

Il “nostro secolo”. I Lumi, la rivoluzione e le riforme nel Settecento di Furio Diaz.

Marcello Verga

Del “nostro secolo” discorrevano Furio Diaz e Franco Venturi nelle loro lettere dagli anni sessanta in avanti ¹: e il secolo era, ovviamente, il XVIII. Di quel “loro” secolo parlerò in queste pagine dedicate alla memoria di Diaz, per capire perché due intellettuali, mossi da un deciso radicalismo civile e impegnati per tutti gli anni quaranta e i primi anni cinquanta del Novecento su posizioni politico-ideologiche e in compiti assai diversi tra loro – l’uno, Franco Venturi, esponente del Partito d’Azione; l’altro, Furio Diaz, esponente del Partito Comunista e sindaco di Livorno - e poi ambedue docenti universitari e protagonisti di una lunga stagione della storiografia italiana, potessero trovare, a partire dagli anni sessanta, comunanza di interessi e di tensioni civili e politiche nello studio del Settecento dei Lumi più ancora – per Diaz - che del Settecento riformatore. Insomma, questo il senso della domanda che apre questo saggio: che cosa ha rappresentato per la generazione dei Venturi e dei Diaz lo studio del XVIII secolo? E in quale misura il Settecento era per Venturi e Diaz lo stesso secolo? Domande che nascono dalla convinzione che la vicenda intellettuale di Furio Diaz può aiutarci a comprendere come si è costruita e consolidata nella storiografia italiana, dagli anni sessanta in avanti, quella tradizione di studi di storia del Settecento dei Lumi e delle riforme che avrebbe trovato nella “Rivista storica italiana”, diretta da Franco Venturi, uno strumento di costruzione di un paradigma storiografico – il Settecento riformatore – che ha fortemente inciso nella storiografia – e non solo della storiografia – italiana del secondo Novecento ² e che tuttavia ha avuto al suo interno interessi – per non dire: anime – divergenti.

¹ I carteggi di Furio Diaz, e tra questi le lettere di Franco Venturi, sono stati donati al Comune di Livorno da Giorgio Diaz. Grazie alla sua liberalità e amicizia ho potuto leggere le lettere conservate da Furio Diaz, prima della loro consegna al Comune labronico, di cui Furio Diaz fu sindaco dal 1944 al 1954.

² Cfr. per una ricostruzione delle linee di ricerca di riflessione della storiografia italiana sul Settecento la recente raccolta di studi di A.M. Rao, *Lumi riforme rivoluzione. Percorsi storiografici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011.

1 Il Settecento dei comunisti

A ripercorrere la biografia intellettuale di Furio Diaz non ho alcun dubbio che si possa parlare per gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale di un “Settecento dei comunisti”, terreno d’incontro tra le sensibilità, le letture, le tensioni civili e morali di una giovane *intelligenza*, che aveva letto Croce e Labriola e che sentì il fascino politico e etico della tradizione comunista e dell’esempio dei comunisti che avevano combattuto il fascismo negli anni della clandestinità, e la politica culturale del partito comunista italiano e la formazione culturale del suo segretario, Palmiro Togliatti. L’autobiografia intellettuale e politica, che Diaz pubblicò nel 1992 e che volle intitolare *Una stagione arida* - ma è da notare il sottotitolo: *Riflessioni sulla vita civile d’Italia dal dopoguerra a oggi*, a sottolineare l’intenzione dell’autore di non voler scrivere una storia personale, quanto un profilo di una intera generazione di intellettuali, la generazione della guerra ³ -, ricostruisce molto bene questo suo incontro con la tradizione comunista e Togliatti; anzi su Togliatti il testo ritorna più volte. In questa sorta di memoriale-bilancio di una stagione fertile di idee e di azioni che, a dire di Diaz, si stava concludendo nell’aridità morale prima ancora che intellettuale del passaggio dalla “prima” alla “seconda” Repubblica e scritto da un Diaz ormai lontano dal Partito Comunista che aveva abbandonato nel 1957 (formalmente espulso dalla Federazione livornese del Partito), si ricorda la “vivacità della sua [di Togliatti] adesione alla migliore linea del pensiero moderno, fino al limite in cui non gli sembrasse urtare contro la verità marxista-leninista. Basterà qui ricordare – continuava Diaz – la freschezza e la continuità della sua simpatia per l’illuminismo: Voltaire, di cui tradusse il *Traité sur la tolérance*, e del quale non cessò di celebrare il “robusto, sano e fecondo

³ Editto da Mondadori, Milano. Il volume riprende pensieri e stati d’animo, giudizi politici e culturali e, a volte, passaggi testuali che affollavano la lunga e continua corrispondenza tra Diaz e Antonio Giolitti, l’amico caro di tutta la vita. Molte lettere di F. Diaz si leggono presso Fondazione Lelio e Lisli Basso, fondo *Antonio Giolitti, Carteggio*, ff. 5, 14, 15,17: classificazione provvisoria). Parecchie lettere di Giolitti a Diaz si leggono, in minuta dattiloscritta, nei fascicoli ora indicati e altre lettere tra le carte Diaz donate al Comune livornese. IL carteggio Diaz Giolitti è stato segnalato da M. Simonetto, cui si deve un importante saggio sulla storiografia di Diaz (*Riletture illuministiche: Furio Diaz*, in “Studi Storici” 2009, f. II, pp. 413-) nel suo intervento al convegno su Furio Diaz svoltosi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel dicembre 2012.

razionalismo”⁴, Diderot e l'*Encyclopédie*, della cui lettura si nutriva spesso, raccomandandola agli intellettuali a lui vicini come la chiave più idonea per afferrare il distacco della cultura e della civiltà moderna dalle pastoie religiose dalle architetture della repressione politica”. Un Togliatti, dunque, nelle pagine a tratti commosse di Diaz, del quale si coglie una “certa contraddizione interna fra le matrici liberal-democratiche della sua cultura, tra la sua formazione nello studio della Rivoluzione Francese e, magari fra noi, sui versi e sui testi di Giosuè Carducci, e poi nella vicinanza e nell’ammirazione dei giovani liberali del Novecento torinese, e la barriera che a un certo punto bruscamente emergeva nel suo animo dell’adesione integrale ai presupposti teorici e alle convenienze pratiche del marxismo-leninismo” (p. 28-29). E’ in questo contesto, di frequentazione “con una certa continuità” di Togliatti, che Diaz, dal 1944 sindaco di Livorno, intervenne sulle riviste di partito o comunque legate ad esse su temi che nulla o poco avevano a che fare con la lotta politica contingente, ma, verrebbe voglia di dire riprendendo il titolo di una celebre rubrica voluta da Togliatti, con la “battaglia delle idee”, e in particolare sul dibattito su Croce, o per dire ancor meglio sul crocianesimo, e poi sullo storicismo e il suo rapporto con l’illuminismo. Tre articoli Diaz pubblicò su «Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana», la rivista del partito, tra 1945 e 1949. Se nel primo, *Le due libertà* (1945, n. 5-6, pp. 151-153) rivendicava la profonda differenza tra una concezione formale della libertà – quella del liberalismo - e una libertà reale - la democrazia socialista - in una polemica ancora dai toni talora acerbi contro la tradizione liberale, nel saggio del 1949 *Ecrasez l’infame* (“Rinascita” 1949, pp. 75-78) Diaz sviluppava una ancor più serrata polemica anticrociana e, più in generale, con la cultura liberale italiana per la sua condanna dell’illuminismo e dei suoi valori, premessa, questa, argomentava Diaz, per accostarsi a posizioni conservatrici e oscurantiste. L’illuminismo, scriveva Diaz in quell’articolo del 1949 – lo stesso anno nel quale Togliatti pubblicava il *Trattato sulla tolleranza* – era “sostanzialmente una filosofia rivoluzionaria”, era “l’ideologia espressa dalle rivendicazioni politiche delle nuove classi sociali che dovevano impadronirsi del potere con la Rivoluzione Francese”. E ancora su questo tema Diaz avrebbe polemizzato nel 1951 con un tagliente intervento, sempre su “Rinascita” e dal significativo titolo *I quaderni dell’acritica*, nel quale denunciava “l’ignorante e volgare strumentalizzazione” dell’illuminismo operata da alcuni “epigoni” crociani.

⁴ Il riferimento di Diaz è alla *Prefazione* (luglio 1949) di Togliatti all’edizione italiana del *Trattato sulla Tolleranza* (Universale Economica, Roma 1949). Il testo voltairiano usciva nel clima di acuto scontro con la Democrazia Cristiana che seguì alle elezioni dell’aprile 1948 e all’attentato contro Togliatti e in questo contesto il segretario del PCI sottolineava il valore del razionalismo settecentesco e auspicava un “ritorno al razionalismo” anche attraverso una conoscenza diretta dei testi. Testimonianza di quel clima è la risoluzione del Comitato Centrale del PCI del 1950 contro l’“imperialismo oscurantista clericale” (citata in N. Misler, *La via italiana al realismo*, p. 64). Ma si veda anche la risoluzione del Comitato Centrale del PCI del 29 giugno 1952 che chiamava i militanti a lottare “contro il totalitarismo clericale”: cfr. “Rinascita” 1952, pp. 325-327.

Se consonanza c'era, dunque, tra Togliatti e il giovane intellettuale e sindaco di Livorno, questa era nell'attenzione comune alla tradizione di pensiero illuministico e alla rivendicazione di un valore positivo dell'illuminismo in aperta polemica con la "vulgata" crociana di un illuminismo antistorico, più ancora che nella volontà di una "liquidazione" critica di Croce ⁵. Nel febbraio del 1949 Togliatti, annunciando a Diaz la prossima pubblicazione sulla rivista del suo *Ecrasez l'infame*, - "l'articolo è ottimo", queste le parole del segretario del PCI -, scriveva: "Ritengo io pure che soprattutto in Italia e oggi una rivalutazione dell'illuminismo sia cosa necessaria e dovrebbe costituire uno degli elementi principali della nostra attività culturale scientifica. Da un pezzo sto cercando un compagno o un gruppo di compagni i quali si assumano il compito di studiare più a fondo le correnti illuministiche italiane, la loro origine, natura, efficacia ecc. e soprattutto il modo come venne lottato contro di esse e tutto il pensiero italiano venne fatto tornare indietro, dandosi però agli uomini "colti" l'illusione di essere andati avanti, di aver "superato" ecc. ecc. Perché non rifletti a questo tema? Dovrebbe essere soggetto di vasti studi, comprendo; ma non sarebbe male cominciare ad affrontarlo anche con ricerche parziali ecc." ⁶. E Diaz non poteva non condividere quel che Togliatti scriveva, nel luglio del 1949, nella *Prefazione al Trattato sulla tolleranza* là dove si leggeva che era il momento per la cultura italiana di reagire alla "moda" di "irridere" al razionalismo settecentesco "come a cosa ingenua, superficiale, astratta, lontana da quale senso della storia che sarebbe il tratto nuovo, caratteristico del pensiero moderno più progredito" ⁷.

Non sorprende allora se intorno alla fine degli anni quaranta, intellettuali vicini al partito - e alcuni tra questi destinati a importanti carriere politiche - prendessero posizione sulle riviste del Partito o comunque legate ad esso in merito alla cultura illuministica in polemica più o meno diretta con l'interpretazione crociana: dalla breve nota del giovane normalista Alessandro

⁵ Agli inizi del 1949 Furio Diaz aveva scritto un saggio su Croce (cfr. lettera del 20 gennaio ad Antonio Giolitti: *Carteggio Giolitti...* cit., f. 14) inviato per una eventuale pubblicazione all'editore Einaudi. In una successiva lettera del 24 maggio (ivi) Diaz poi comunicava a Giolitti il parere negativo della casa editrice. Il 20 maggio, infatti, Diaz riceveva il lungo e articolato parere negativo della casa editrice redatto da Felice Balbo, che nella sostanza obiettava che il testo non andava oltre le osservazioni crociane di Gramsci (il dattiloscritto di Balbo è in *Carteggio Giolitti...* cit., f. 5). Sempre nei primi mesi del 1949 Diaz parlava con Giolitti del progetto di "una storia del Risorgimento" (lettera del 10.2.1949: *ivi*, f. 14). Sull'antilluminismo di Croce, sul suo ripensamento dei valori e dell'interpretazione dell'illuminismo a partire dalla pubblicazione della *Storia d'Europa del secolo XIX* (Laterza, Bari 1932) e, più in generale, sul difficile dibattito nella storiografia italiana su illuminismo e storicismo tra fine anni trenta e cinquanta cfr. i saggi di G. Imbruglia, raccolti e ampliati in ID., *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Bibliopolis, Napoli 2003. In appendice al volume è il carteggio Cantimori-Venturi dal 1945 al 1955.

⁶ La lettera, datata Roma, 6 luglio 1949, è conservata alla Biblioteca Labronica di Livorno, tra le carte di Furio Diaz donate da Giorgio Diaz al Comune di Livorno. E' stata riprodotta in "Nuovi studi livornesi",

⁷ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, a c. di P. Togliatti, Universale Economica, Milano 1949, p. 7.

Natta, che, dopo aver ricordato il senso tutto politico della scoperta dell'illuminismo da parte dei "giovani antifascisti", chiudeva con un retorico appello allo studio del Settecento – "Non bisognerebbe forse ancor oggi gridare: è necessario essere illuministi?" - ⁸ alla lunga rassegna, apparsa su "Società" del 1947, di Giuseppe Berti e dedicata agli studi di Franco Venturi, e nella quale il giudizio complessivamente elogiativo dei lavori di Venturi e sulla positività di un rinnovato interesse della storiografia italiana per il Settecento dei Lumi si associava alla denuncia della condanna crociana dell'*esprit* settecentesco ⁹; ai saggi di Cesare Luporini sulle *Lettres philosophiques* di Voltaire ¹⁰, alla recensione di Claudio Pavone all'edizione curata da Ernesto Sestan del *Secolo di Luigi XIV* di Voltaire e apparso – il primo volume - nella collana "Scrittori di storia" diretta da Federico Chabod per la casa editrice Einaudi, una recensione nella quale Pavone esprimeva anzitutto l'adesione all'opera di studio e di rivalutazione della storiografia illuministica ¹¹. Una edizione del *Siècle* di Voltaire, questa, di cui anche su "Rinascita" si sottolineava il valore culturale e politico dell'operazione promossa dalla casa editrice e dal curatore, lo stesso Federico Chabod, la cui voce *Illuminismo* nell'*Enciclopedia Italiana* (1933) non lasciava certo prevedere una tale apertura alla storiografia

⁸ A. Natta, *Breve storia della parola: Illuminismo*, in "Belfagor" 1946, I, f. V, pp. 603-607.

⁹ G. Berti, "Società" 1947, pp. 551-564. La recensione era stata sollecitata da Delio Cantimori che si era anzi impegnato con Franco Venturi a scrivere lui stesso la recensione (cfr. G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo...* cit., pp. 351-352 e soprattutto p. 370). Berti recensiva: J. Thomas et F. Venturi, *Dom Deschamps, Le vrai Système*, Paris 1939; F. Venturi, *Francesco Dalmazzo Vasco*, Paris 1940; F. Venturi, *La Jeneusse de Diderot*, Paris 1939, F. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Milano 1946, F. Venturi, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in Nicolas. A. Boulanger*, Laterza, Bari 1947. Ad apertura della rassegna, negli accenni dedicati alle linee della recente storiografia italiana, Berti non esitava a criticare il volume di Adolfo Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (Mondadori 1946) per la sua posizione anti illuministica; e, solo accenno critico al Venturi, Berti mostrava di non condividere la conclusione del volume su Diderot sul carattere "utopistico" degli enciclopedisti. Sulla figura di Adolfo Omodeo su "Società" del 1949 sarebbe intervenuto G. Candeloro ("Società" 1949, pp. 573-601), ma è utile ricordare che nel 1939 su "la Critica" (pp. 218-229) Omodeo, recensendo *La Jeneusse de Diderot* di Franco Venturi, aveva confessato di aver avuto, alla lettura del volume del giovane storico, un moto di ottimismo e si chiedeva se con quest'opera fosse "veramente iniziato quel nuovo ciclo di ricerche e quella più adeguata interpretazione del 'secolo dei Lumi' che è un'esigenza vivissima degli studi storici europei".

¹⁰ C. Luporini, *Voltaire e le "lettres philosophiques"*, in "Società" 1950, pp. 212-241 e 411-437.

¹¹ C. Pavone in "Società" 1951, pp. 530-539. Anche su "Rinascita" apparve una recensione all'edizione voltairiana di E. Sestan di Salvatore F. Romano

settecentesca¹². E ancora su “Rinascita”, nel 1950, in una breve segnalazione, non firmata, del *Dizionario filosofico* di Voltaire, a cura di M. Bonfantini, si ricordava l’insofferenza degli “oscurantisti” per l’edizione dei testi di Voltaire¹³.

Era, dunque, sul terreno dello studio dell’Illuminismo e sulla sua interpretazione e della polemica anticrociana che si andava formando una linea di ricerca e di riflessione che possiamo davvero indicare come il “Settecento degli storici - e filosofi – comunisti” italiani degli anni quaranta e cinquanta: un terreno sul quale una generazione di giovani intellettuali comunisti (dai giovanissimi Diaz, Natta, Pavone, Lucio Colletti – e poi insieme a loro Paolo Alatri, Alberto Caracciolo -, al meno giovane Luporini) affrontava la storia del Settecento illuministico e incontrava su questo la politica culturale di Togliatti. A condizione, però, come ricorda Diaz nella sua *Stagione arida*, che questo interesse per i Lumi non mettesse in discussioni le basi teoriche del marxismo e la politica culturale del PCI, legata ad uno storicismo che con l’illuminismo aveva un rapporto non certo semplice. Tanto più in quanto l’illuminismo e gli studi sul Settecento di quegli ultimi quaranta rappresentarono per gli intellettuali comunisti un terreno di confronto non solo con la scuola crociana, che viveva con Chabod una nuova attenzione all’illuminismo, ma anche e soprattutto, come vedremo, con linee di ricerca nuove nel panorama della storiografia nazionale quali quelle segnate dagli studi di Venturi: misurando sull’interpretazione dell’illuminismo e poi del Settecento dei riformatori l’interpretazione complessiva della storia italiana e, più ancora, come si vide nella polemica Momigliano-Chabod del 1959 sul necrologio che la “Rivista storica italiana” aveva in animo di pubblicare in ricordo di Carlo Antoni, la ricostruzione delle responsabilità della generazione di storici che si era formata e aveva lavorato nelle istituzioni culturali negli anni del regime fascista¹⁴.

Naturalmente, su un altro terreno, quello della storia economica e sociale dell’Italia del XVIII secolo, gli storici comunisti non trovarono difficoltà ideologiche; incontravano anzi una tradizione storiografica nazionale, che poteva vantare i lavori della cosiddetta storiografia economico-giuridica – ma Antonio Anzilotti parlava di “storia realistica” -: da Luigi Einaudi e Salvatore Pugliese a Luigi Dal Pane.¹⁵ E fu. Infatti, sulla storia economica e sociale del XVIII secolo che gli storici comunisti italiani, in una

¹² La recensione di S. F. Romano apparve su “Rinascita” giugno 1951, pp. 327-328. Allo stesso modo anche D. Cantimori notava che Voltaire apriva “suggestivamente” la nuova collana einaudiana: Cfr. D. Cantimori, *Studi di storia* . p. 563.

¹³ “Rinascita” 1950, p. 112. Voltaire, *Dizionario filosofico*, a c. di M. Bonfantini, Einaudi, Torino 1950.

¹⁴ G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo...* cit.. Sulla polemica Chabod-Momigliano cfr. F. Chabod – A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, a c. e con introduzione di G. Sasso, postfazione di R. Di Donato, Bologna, Il Mulino 2002.

¹⁵ Cfr. la rassegna di M. Mirri, *Studi recenti di storia del Settecento italiano*, in “Società” 1953, pp. 15-178. Erano discussi i lavori di V. Franchini, *Indirizzi e realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950; R. Mori, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del ‘700*,

prospettiva storiografica sorretta più dalla lettura dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci che non de *Il Capitale* di Marx (con l'eccezione di Giorgio Giorgetti, che invece allo studio di Marx avrebbe dedicato gran parte del suo lavoro, prima di pubblicare i suoi lavori sui contratti agrari nell'Italia moderna ¹⁶), dettero per tutti gli anni cinquanta e sessanta un contributo assai rilevante alla conoscenza dei processi economici e sociali dell'Italia settecentesca: dai saggi di Marino Berengo e Pasquale Villani ai lavori di Zangheri, di Mirri, alla robusta tradizione di studi sui catasti settecenteschi e sull'agricoltura ¹⁷.

Più controverso, anzi tormentato, doveva essere il percorso di studi sul Settecento dei Lumi per gli storici – e filosofi - comunisti che, come Diaz, negli ultimi anni quaranta, volevano discutere di illuminismo e di storicismo, inserendosi in un contesto di riflessioni che animavano riviste quali “Rinascita” o “Belfagor”, la rivista, questa, di Luigi Russo e dalle cui colonne, nel 1951, interveniva Cesare Luporini con un saggio dal titolo esplicito: *Il concetto della storia e la polemica intorno all'Illuminismo*, nel quale una decisa rivalutazione del senso della storia dell'illuminismo – esso avrebbe avuto un carattere progressivo ma anche tratti contraddittori - si accompagnava alla sottolineatura dei limiti dello storicismo illuministico e delle stesse opere storiche di Voltaire ¹⁸. La discussione sull'illuminismo, riconosceva Luporini, che nel suo saggio prendeva le mosse dal Lukacs, era in Italia resa ancora più complessa per le posizioni dello storicismo crociano, ad opera del quale – scriveva Luporini - era nato, grazie soprattutto ai lavori e all'azione culturale di Guido De Ruggiero, un vero e proprio ritorno alla ragione illuministica, alludendo a quella ripresa di studi sul Settecento illuministico nella quale si stava impegnando larga parte della storiografica che si richiamava all'insegnamento crociano.

Firenze 1951; G. Giaccheri, *Storia economica del '700 genovese*, Genova 1951; M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950.

¹⁶ Cfr. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, a c. di Giorgio Giorgetti, traduzione di Palmiro Togliatti, Roma : Editori Riuniti, 1962; K. Marx, *Il 18. brumaio di Luigi Bonaparte* a cura di Giorgio Giorgetti, traduzione di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti 1974; K. Marx, *Teorie sul plusvalore : libro quarto del Capitale*, Roma, Editori Riuniti 1973; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna : rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo 16. a oggi*, Torino : Einaudi, 1974; e Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia* prefazione di Giorgio Mori, Roma, Editori riuniti, 1977.

¹⁷ Su queste prospettive storiografiche , più in generale, su una ricostruzione delle principali linee storiografiche sul Settecento delle riforme cfr. M. Mirri, Dal

¹⁸ In “Belfagor” VI, 1951, pp. 249-264. Ancora su Voltaire e il suo antistoricismo cfr. C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 12-13.

Non a caso Togliatti e gli intellettuali più strettamente legati alla politica culturale del PCI non condivisero la decisa rivalutazione dello “storicismo” voltairiano che Diaz (*Idea del progresso e giudizio storico in Voltaire*) propose dalle pagine di “Belfagor” (1954, f. 2, pp. 21-45¹⁹). In questo saggio Diaz sottolineava la resistenza nella cultura italiana di un giudizio limitativo della concezione storica illuministica, addebitandone la responsabilità all’idealismo “storicistico ufficiale”. Gli stessi curatori delle traduzioni di alcuni tra i testi più importanti della storiografia illuministica (*Il Secolo di Luigi XIV* di Voltaire e *La storia del regno di Carlo V* di Robertson: ambedue edite da Einaudi nel 1951 nella collana prima ricordata, *Scrittori di storia*, diretta da Chabod), Sestan per il Voltaire e Giorgio Falco per Robertson, non avevano mancato – scriveva Diaz - di ribadire i limiti del valore scientifico delle due opere settecentesche. Né il saggio di Luporini sulle *Lettres philosophiques* di Voltaire e il volume - “limpido”, scriveva Diaz - di Venturi su Boulanger avevano contribuito a segnare un marcato distacco da queste prevenzioni antilluminsitiche. “Sembra, dunque – così Diaz chiudeva questo panorama delle tendenze della storiografia italiana sul Settecento -, che questo riaccostamento della nostra critica più recente al pensiero filosofico e storico dell’Illuminismo miri bensì a caratterizzare la capacità delle intuizioni politiche di Voltaire e degli illuministi in genere ad esprimere le esigenze del progresso storico della loro epoca, consenta anche a rilevare l’acutezza, la novità e la spregiudicatezza di alcune opere della storiografia illuministica o, come nell’ottimo saggio del Venturi, giunga talora a ritrovare nelle intuizioni di qualche illuminista l’anticipazione di una più matura coscienza storica; ma in linea generale concordi con la tradizionale interpretazione crociana nel riservare appunto questa maggiore maturità di comprensione della storia al periodo successivo, al romanticismo”. Era, questo, l’avvio di una puntuale lettura del *Siècle* e dell’*Essai sur les moeurs* che nelle pagine di Diaz approdava ad una decisa rivalutazione della storiografia voltairiana, il cui valore risiedeva anzitutto e soprattutto nell’a “accentuazione valutativa del giudizio storico”. “ciò che, secondo lo storicismo idealistico, era stato causa di una visione deformante della storia [...] sembra piuttosto aver costituito la base di quella scelta per cui la storia si faceva obbiettivamente ‘filosofica’ [...]. E tutta la serietà scientifica dei quadri storici presentati dal *Siècle de Louis XIV* o dall’*Essai sur les moeurs* appare derivata proprio dalla validità del criterio di distinzione e di valutazione che in essi presiede alla ricerca. Per questo – concludeva Diaz – il significato che l’odierno accostamento alla storiografia illuministica può avere, sembra legato ad un completo mutamento del punto di vista critico da cui essa vuol essere considerata”²⁰

¹⁹ Riedito in F. Diaz, *Scritti e discussioni storiografiche*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2000, pp. 7-57.

²⁰ *Ivi*, pp. 54-55.

Lo stesso Luigi Russo si sentì in dovere di pubblicare in coda al saggio di Diaz la sua personale dissociazione dall'articolo: troppo esplicita era la rivalutazione del senso storico di Voltaire, eccessive le critiche di Diaz a Croce, a Sestan, a Falco, a Luporini e al saggio di Venturi su Boulanger, che era stato pubblicato su "Società"²¹. Diaz, insomma, cominciava a provare i limiti, per così dire, dell'"illuminismo dei comunisti italiani", cioè che si poteva certo discutere di illuminismo e di senso della storia degli illuministi, ma non mettere in discussione alcuni nodi fondamentali dello storicismo, nel quale si riconosceva la politica culturale del partito comunista e dei suoi intellettuali, attenta ad una storia d'Italia che potesse recuperare i temi centrali della tradizione culturale nazionale, come testimoniavano, con particolare attenzione al dibattito storiografico, gli interventi e le autorevoli posizioni, espresse all'interno del partito, da Gastone Manacorda, direttore della rivista "Società"²².

Ben coglieva le difficoltà, le aporie e le contraddizioni di questo "Settecento dei comunisti" – nel momento difficile, sul piano politico e culturale, delle laceranti discussioni sulla rivolta ungherese del 1956 e sui processi di destalinizzazione avviati nell'URSS - Giuseppe Giarrizzo, che presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, ora diretto da Federico Chabod, aveva pubblicato il suo Gibbon nel 1954²³. Intervenendo su "Itinerari", nel numero dedicato a Gaetano Salvemini²⁴, Giarrizzo poteva osservare, e con ragione: "Da parte marxista vi è un atteggiamento diviso e incerto di fronte all'illuminismo. Il materialismo

²¹ F. Venturi, *Nicolas A. Boulanger*, in "Società" 1946, pp. 340-373 e pp. 610-638.

²² G. Manacorda, *Il partito e la sua funzione di guida nel campo della cultura*, in "Rinascita" VII, 1951, 3, pp. 128-131. E a commento del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) G. Manacorda, *Le correnti della storiografia contemporanea al X Congresso di Scienze Storiche*, in "Rinascita" XII, 1955, 9. E sempre, nei primi anni '60, di G. Manacorda, *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*, testo redatto per una riunione del 1962 della commissione culturale del PCI, sulla quale cfr. L. Masella, *Autonomia della ricerca e direzione politica culturale. Gastone Manacorda fra "Società" e "Studi storici"*, in "Studi storici" 44, 2003, ff. 3-4, pp. 889-920. Di grande interesse ai fini della comprensione di questi dibattiti il fitto carteggio tra Delio Cantimori e Gastone Manacorda di questi anni cinquanta: cfr. D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a c. di A. Vittoria, Carocci editore, Roma 2013. Più in generale si vedano L. Masella, *Passato e presente del dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana (1955-1970)*, Bari, De Donato 1979 e G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Bari, Laterza 2008.

²³ G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del '700*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1954. Il volume di Giarrizzo era recensito su "Società" (1954) da S. F. Romano, il quale esprimeva il suo apprezzamento per i lavori settecenteschi intrapresi da studiosi vicini all'orientamento crociano, lavori che trovavano una loro legittimità nella scuola crociana per lo "iato nella concezione storicistica di Croce fra concreto senso della storia e provvidenzialismo storicista (accentuato da Croce nell'ultimo periodo)" e finiva per rimproverare a Giarrizzo un giudizio troppo favorevole al senso storico di Gibbon.

²⁴ *Prospettive storiografiche in Italia: Omaggio a Gaetano Salvemini*, "Itinerari" 22-24, 1956.

settecentesco può diventare un'arma a doppio taglio per via del carattere progressivo, ma borghese, della civiltà scientifica del XVIII secolo. In concreto il contributo marxista è stato assai mediocre. Giuliano Procacci, dopo un esperimento infelice con Mably pare abbia abbandonato definitivamente il '700; Ernesto Ragionieri, a giudicare dalle pagine frettolose che vi ha dedicato ne *La polemica sulla Weltgeschichte* (1951), non va, nelle sue nozioni, oltre il luogo comune. Il più eminente storico marxista di cose settecentesche, Cesare Luporini, è venuto scrivendo saggi sulla storiografia sull'illuminismo e su Voltaire che mostrano una migliore conoscenza degli scritti di Stalin che dei testi esaminati; Furio Diaz nell'Idea di progresso e giudizio storico in Voltaire ("Belfagor" 1954) vuole suggerire oltre Meinecke e Cassirer un criterio nuovo di rivalutazione della storiografia di Voltaire e dell'illuminismo. Questo consisterebbe nell'abbandono del 'vitalistico e conservatore concetto crociano di svolgimento' per il principio di progresso di Voltaire che 'è espressione di un'età di rinnovamento, di esigenze di forze rivoluzionarie'. Ma sullo stesso concetto di progresso, sul suo senso negli storici settecenteschi (è poi veramente Voltaire l'espressione massima e più persuasiva della storiografia illuministica?) il Diaz ha idee troppo incerte".

E si consideri ancora la dura risposta che Giuseppe Giarrizzo dette, sul numero successivo di "Itinerari", a Franco Catalano, che gli aveva obiettato il silenzio sui suoi lavori e più in generale una scarsa attenzione agli studi sul Settecento degli storici di indirizzo marxista²⁵. Giarrizzo riconosceva di aver ignorato volutamente "le cosucce di argomento settecentesco" che Catalano aveva pubblicato su "Belfagor" per la loro "mediocrità [...] rappresentativa [...] dei poteri intellettuali del loro autore"²⁶. Ed esaurita con queste poche, sprezzanti battute la *querelle* personale, tornava sulle questioni generali sollevate da Catalano e scriveva con tono altrettanto duro: "tra le ragioni da me addotte a spiegare lo scarso interesse della storiografia marxista italiana per il '700 era la difficoltà a trattare dei problemi di un secolo fortemente "borghese", di cui le indagini recenti in Europa e in America vanno rivelando la complessità [...], mentre non v'ha dubbio che, nel suo stato presente d'im maturità metodologica, la storiografia marxista in Italia punta irresistibilmente alle generalizzazioni e agli slogan. Francamente la superficiale e convenzionale radicalizzazione di Voltaire ad opera di Togliatti, Diaz o Luporini non avrebbe trovato posto nella mia rassegna, se mi fosse occorso di trovare esempi scientificamente più rispettabili a sottolineare una significativa lacuna". E non è il caso

²⁵ G. Giarrizzo, Lettere alla rivista, in "Itinerari" 1957, n. 25.

²⁶ Giarrizzo alludeva alla recensione di F. Catalano al volume di A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1951, pubblicata su "Belfagor" 1952, f. 1 e al saggio di F. Catalano, *Aspetti della vita economica sociale della Lombardia nel secolo 18°*, in "Nuova rivista storica" a 38, 1954, ff. 1-2.

di ricordare che nella stessa pagina l'attenzione di Giarrizzo andava con pieno consenso agli studi di Chabod, Fubini, Binni e Venturi, che collocavano il Settecento italiano nel contesto europeo: tema, questo, del tutto estraneo alla storiografia marxista.

2 L'incontro con Franco Venturi.

La durezza delle polemiche di Giarrizzo contro gli storici comunisti che si occupavano di Settecento dei Lumi, gli stessi toni, l'insistenza delle schermaglie (e che schermaglie!) intorno alla storiografia comunista o comunque vicina al PCI; le polemiche seguite, nel 1953, alla rivendicazione da parte degli storici comunisti, con l'aiuto dell'editore Feltrinelli, della direzione di "Movimento operaio", affidata a Armando Saitta²⁷; i celebri saggi poi di Rosario Romeo sul Risorgimento²⁸; il duro intervento dello stesso Delio Cantimori contro i giovani storici comunisti²⁹; e poi, nel 1959 la conferenza che Diaz, ora lontano dal PCI e inserito a pieno titolo nel mondo degli studi, tenne sulla storiografia italiana di indirizzo marxista tra anni '40 e '50³⁰ ben fanno

²⁷ "Evidentemente [i comunisti] – scriveva Franco Venturi a Leo Valiani il 5 luglio del 1953 - non possono sopportare l'idea che una rivista di storia del movimento operaio non sia in loro mano": L. VALIANI, F. VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. TORTAROLO, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1999, p. 121. La lettera è citata in M. Pelli, *Gianni Bosio e Movimento operaio: la ricerca storica ai tempi della guerra fredda*, in "Il de Martino", Sesto Fiorentino, n. 19-20, 2009, pp. 9-20.

²⁸ R. Romeo, *La storiografia politica-marxista*, in "Nord e Sud" III, 21, 1956, pp. 5-37 e n. 22, pp. 16-24; e ID., *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, in «Nord e Sud», luglio-agosto 1958, poi in Id., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1998, con premessa di G. Pescosolido (I ed. Laterza 1959) pp. 179-184.

²⁹ D. Cantimori,

³⁰ Il testo della conferenza fu tenuta nel 1959, come ricorderà lo stesso Diaz nella sua relazione al I convegno degli storici italiani, svoltasi a Perugia nel 1967, e nella quale sarebbe tornato sulle linee della storiografia italiana (F. Diaz, *Indirizzi storiografici e metodologici in La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Marzorati, Milano 1970, vol. II, pp. 1069-1089 e riedita in F. Diaz, *Per una storia...* cit., pp. 65-88) e pubblicata nel 1961: cfr. F. Diaz, *La storiografia di indirizzo marxista in Italia negli ultimi quindici anni*, in "Rivista critica di storia della filosofia" 1961, f. 3, pp. 332-353. A questo saggio di Diaz Cantimori rispose nel 1962 con tre interventi sulla rivista di Ernesto Rossi "itinerari", ora raccolti in D. Cantimori, *Studi di storia....* Sul significato che Cantimori attribuì al saggio di Furio Diaz illuminanti sono le lettere di quel periodo a Manacorda: in particolare la lettera

riflettere sul senso di un dibattito storiografico che si stava misurando nei suoi attori più consapevoli sulla ricostruzione complessiva della storia nazionale ³¹. Ed è ovvio notare che il secolo dei Lumi – prima ancora che il secolo delle riforme e dei riformatori - abbia rappresentato fin dai primi anni del dopoguerra uno dei temi sui quali si è giocata una parte significativa del rinnovamento della storiografia italiana e della costruzione del discorso storiografico nazionale. Lo notava per primo e con molta chiarezza Aldo Garosci nel presentare ai lettori di “Les Temps modernes” di Sartre, nel 1947 la situazione della cultura nell’Italia dell’immediato dopoguerra, nella quale “ce qui en France est représenté par la littérature et la philosophie, est dans la culture italienne représenté par l’histoire” ³². La *conscience historique en Italie depuis la liberation* – questo il titolo dell’intervento di Garosci – spiegava ai lettori francesi che la storiografia crociana, etico-politica, aveva caratterizzato la cultura storica italiana anche nel ventennio fascista, che solo marginalmente, questo il giudizio di Garosci, aveva influenzato gli studi storici. “Durant ces vingt années, donc, ce qui a dominé c’est cette histoire qui traite des thèmes présentant un intérêt immédiat, ayant un rapport avec la situation actuelle. Une histoire dont on pourrait dire qu’elle est une suite (moderniste et

del 19 giugno 1962, nella quale Cantimori scriveva: “ A me sembra che ci sia dietro qualcosa di più che una semplice manovra accademico-concorristica [il riferimento è al concorso di storia moderna al quale presentò la propria candidatura Diaz] [...]. 1) Diaz, con la benedizione di Dal Pra e di Garin, - continuava Cantimori – diminuisce i marxisti come falliti e superati, provinciali, non al corrente con il progresso; 2) nel concorso Zangheri [riferimento ad un concorso al quale si presentava Renato Zangheri] si dice: “un comunista non può salire in cattedra”; 3) Del Bo abolisce, nelle pubblicazioni dell’Istituto Feltrinelli, le ricerche di storia locale ecc... Mi sembrano indizi di una offensiva sotterranea, diciamo, massonico-radical, contro il marxismo”; “un riflesso – concludeva Cantimori – del centro-sinistra” (D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia...* cit., pp. 460-462. Su quest’ultima osservazione di Cantimori – non certo sull’ossessione cantimoriana dei “complotti” radicali o concorsuali della quale molte tracce si trovano nel carteggio con Manacorda - converrà tornare più avanti nel testo proprio in relazione ad un testo autobiografico di F. Diaz del 1970 (cfr. n. 35).

³¹ Cfr. ancora una volta G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo...* cit. e utile il rinvio anche a E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004. Su di esso cfr. G. Busino, *Storici alla ricerca di un passato inafferrabile*, in “Rivista storica italiana” 2004, III, pp. ; G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, in “La cultura” 2005, 1, pp.. ; G. Santomassimo, *Dopoguerra e astratti furori*, in “Passato e Presente” 2005, 1, pp. ; R. Pertici, *Volpe e altri storici. A proposito di un libro recente*, in “Storica” 29, 2004, pp. ; G. Aliberti, *I conti con Volpe*, in “Elite e storia” 2004, 2, pp.; e la risposta di E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico... Due, tre cose che so di lui*, in “Giornale di filosofia net”, febbraio 2006

³² Così scriveva Aldo Garosci nel suo contributo al numero 27, 1947, di “Les Temps modernes” (pp. 413-417) dedicato alla situazione italiana, un numero ideato nel contesto dei rapporti stretti da Sartre con Vittorini: cfr. O. Forlin, *Intellectuels français et intellectuels italiens dans la transition du fascisme à la République (1945-1948)*, in “Laboratoire italien” 12, 2012, pp. 111-124. L’intervento di Garosci è analizzato brevemente da Frédéric Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XX siècle Prophètes, philosophes, experts*, Les Belles Lettres, Paris 2013, p. 246.

rendue plus habile après la réaction positiviste) de l'histoire romantique, et prétend comme elle à être la conscience de la nation et de l'humanité." Certo, nell'Italia dell'immediato dopoguerra era già attiva una scuola marxista, rappresentata, scriveva Garosci, da Delio Cantimori, sul quale lo storico torinese non spendeva però una sola parola. Ma l'elemento di novità che Garosci intendeva sottolineare nel suo articolo era il contributo di novità. Di metodi e di temi, che stavano portando alla cultura storiografica italiana gli storici "esiliati", "qui ont perdu, en tout cas, sinon la conscience, du moins l'orgueil de l'historien italien (il suffit ici citer Leo Valiani et son Histoire du socialisme au XX ainsi que Franco Venturi avec sa série de Diderot)". Toccava a questi "esiliati" porre rimedio ai limiti di fondo della storiografia italiana, il suo rinchiudersi in una tradizione tutta nazionale e la scarsa attenzione ai temi delle altre storiografie e tra questi il Settecento illuministico. Ed evidente apparve questa novità a Delio Cantimori, che non esitava Venturi a dedicare tutto il suo impegno agli studi e a collaborare a "Società"³³ ed anche a Walter Maturi che nella sua equilibrata rassegna di studi settecenteschi nel 1950, nel volume dedicato a Benedetto Croce, segnalava la novità degli studi di Venturi sull'illuminismo francese contro la recensione riduttiva e "ingiusta" di Giuseppe Berti su "Società"³⁴.

Sembra allora di poter dire che per tutta una parte della storiografia e della cultura italiana di ispirazione democratica e antifascista l'illuminismo europeo era anzitutto quello "stile" che – aveva scritto Piero Gobetti, nel primo numero del 1924, ne

³³ "Gli studi sul settecento come li ha impostati lei faranno bene – così scriveva, il 21 dicembre 1945, Cantimori a Venturi -, amplieranno le idee ai nostri studiosi e apriranno loro le menti": G. Imbruglia, *Storicismo e illuminismo...* cit., pp. 363-367: 365. Per l'invito a collaborare a "Società", dove Venturi avrebbe pubblicato in due puntate il suo saggio su Boulanger, cfr. la lettera di Cantimori a Venturi del 13 aprile 1946 (, p. 371).

³⁴ W. Maturi, *Ritorno al vero volto del Settecento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a c. di R. Mattioli e C. Antoni, ESI, Roma 1950, pp. 247-255. Il "ritorno al vero volto del Settecento" indicava il deciso abbandono di ogni lettura del Settecento in chiave risorgimentale e di ogni semplicistica condanna di un secolo "antistorico". "Anche il Croce – scriveva Maturi – tempestivamente tentò di opporsi all'antistorica condanna dell'antistorico secolo XVIII anglo-francese (nella Storia del Regno di Napoli)". Per una lettura ancora tutta risorgimentale del XVIII secolo ricordiamo che ancora nel 1948 Ettore Rota ripubblicava *Le origini del Risorgimento* del 1938, che a sua volta riprendeva un saggio pubblicato sulla "Nuova Rivista Storica" del 1918 dal titolo: *L' 'enigma' del Settecento italiano. Il problema delle origini del nostro Risorgimento*. Ma in un bilancio della storiografia italiana, edito nel 1951 e poi ripubblicato nel 1961, Franco Valsecchi sottolineava i pericoli e i limiti di una simile lettura del Settecento italiano, richiamando gli studi di Omodeo e Salvatorelli che invece accentuavano il "momento europeo" del XVIII secolo italiano (F. Valsecchi, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a c. di E. Rota, Marzorati, Milano 1951, pp. 63-66. Nel 1960, sulla "Rivista storica italiana" (f. III, pp. 561-569) Luigi Salvatorelli avrebbe poi aspramente rimproverato a *L'Italia nel Settecento, 1714-88* di Franco Valsecchi l'incomprensione dell'illuminismo italiano.

“Il Baretti” - avrebbe potuto e dovuto rifondare la cultura e la società italiana e prima di tutto i suoi intellettuali ³⁵. Non molto diverso era il senso con cui il comunista Furio Diaz – e con lui il “comunista” Antonio Giolitti – si era avvicinato ai Lumi negli anni della formazione. Lo ricorderà nel suo *La stagione arida* del 1992, ma lo scriveva ancor prima, nel 1970, proprio ad Antonio Giolitti in una lettera nella quale, ripercorrendo la loro comune vicenda politica e intellettuale, a partire dalla metà degli anni trenta, dalle loro trepidazioni e lacrime per i resistenti spagnoli e per la Francia del Fronte Popolare, nel clima del celebre richiamo di Carlo Rosselli: “Oggi in Spagna, domani in Italia”. E poi, continuava Diaz, “venne la guerra mondiale, venne la lotta di liberazione e noi prendemmo una posizione che ritenemmo coerente a quanto avevamo meditato e sofferto negli anni della nostra formazione intellettuale e civile. Dai primi entusiasmi crociani già da tempo eravamo passati a una convinzione socialista, che ci appariva non un rinnegamento, ma anzi il perfezionamento e il logico sbocco dei principi di libertà, che al di là di Croce e dello storicismo avevamo presto imparato sui grandi testi del pensiero moderno: da Erasmo a Pietro Bayle, da Locke a Voltaire” ³⁶. La guerra, l’adesione al Partito Comunista li aveva convinti che “la giustizia dovesse precedere la libertà”, ma con il 1956 “correggemmo la nostra rotta, cambiammo partito sempre nel quadro del movimento operaio internazionale” ³⁷.

Anche negli anni della sua adesione al partito comunista e della sua attività di sindaco di Livorno (ma è bene ricordarlo, a capo di una giunta che, unico caso nell’Italia dei primi anni cinquanta, teneva insieme PCI e DC ³⁸) Diaz non abbandonò mai i suoi studi sull’illuminismo, come mostrano non solo i saggi prima ricordati, quanto soprattutto le lettere inviate ad Antonio Giolitti, nelle quali Diaz registrava le sue sempre più evidenti difficoltà politiche a livello locale e nazionale e insieme i suoi interessi di studio ³⁹. La fine dell’impegno politico e di governo, intorno al 1954-55, dette a Diaz l’opportunità e una più chiara volontà di dedicarsi agli studi di storia sul Settecento. “Ho iniziato all’Archivio di Stato di Firenze le mie ricerche sull’età di Pietro Leopoldo, ho preso contatto con l’ambiente fiorentino”, scriveva Diaz a Giolitti il 1° marzo 1955, raccontandogli un incontro

³⁵ Sulla tradizione della cultura democratica e sulle radici “torinesi” della storiografia sul Settecento di Franco Venturi, cfr. G. Ricuperati, *Un laboratorio cosmopolitico. Illuminismo e storia a Torino nel Novecento*, ESI, Napoli 2011.

³⁶ Questo testo, che trova eco puntuale in alcuni passi de *La Stagione arida*, si legge in una lettera del 20 giugno 1970 indirizzata a Antonio Giolitti e che Diaz avrebbe voluto pubblicare come “lettera aperta a un ministro amico” su “L’Espresso”: *Carteggio Giolitti*, f. 14.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ Mi si consenta di rinviare, anche per le indicazioni bibliografiche sulla sindacatura di Diaz, al mio saggio, *Furio Diaz: da sindaco di Livorno a storico dei Lumi settecenteschi (e non della Toscana)*, in

³⁹ “Sono in grave crisi politica nei confronti della federazione”, scriveva il 17 novembre 1953, chiedendo a Giolitti di procurargli un incontro con Togliatti (*Carteggio Giolitti... cit.*, f. 14).

con Ernesto Sestan. “Intanto, e questo [...] è certamente il punto che più mi appassiona, la lettura del tradotto libro di Meinecke sullo storicismo ha suscitato in me una serie di riflessioni su questo punto, del rapporto tra illuminismo e storicismo e mi ha spinto a riletture di Montesquieu, Voltaire, Herder, Hume, Gibbon e a letture nuove, in particolare di Goethe [...]; mentre l’arido lavoro d’archivio su Pietro Leopoldo che – ti devo dire il vero – compio con enorme sforzo e riluttanza, potrebbe finalmente introdurmi in un orientamento modestamente ma sicuramente scientifico. E’ il solito dilemma – concludeva Diaz -: storia delle idee o storiografia tout court”⁴⁰. Ed erano, questi intorno alla metà degli anni cinquanta, anni difficili non solo o non tanto per le sue condizioni materiali di vita (insegnante senza vocazione nelle scuole superiori e riluttante a dare lezioni private, Diaz ottenne un comando all’Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea per il quale editò ben due volumi di *Nunziature*⁴¹) quanto per le difficoltà di costruirsi un profilo di studioso, lontano e diverso da quello di dirigente politico e di pubblicista. “L’indagine su illuminismo e storicismo ha fatto qualche passo avanti, nel senso di precisare il mio obiettivo e i miei limiti”, scriveva sempre a Giolitti il 17 maggio del 1955⁴²; e dopo aver pubblicato il suo volume *Storicismo e storicità*⁴³, alla fine del 1956, nel tracciare un bilancio dell’anno, scriveva: “la mia linea dominante resterà quella di un’assoluta dedizione allo studio, anche se ciò non m’impedirà quel continuo contatto con la vita, con i problemi del movimento operaio e democratico da cui lo studio stesso può trarre il suo essenziale alimento”⁴⁴. E’ di questi mesi il volgersi di Diaz ad una sempre più marcata attenzione alla storiografia settecentesca e al rapporto tra questa e lo storicismo in un dialogo, ben evidente in *Storicismo e storicità*, come ha ben colto Michele Simonetto, con Eugenio Garin⁴⁵, ma anche in una sempre più decisa polemica con la storiografia di indirizzo marxista, tema, questo, sul quale Diaz sarebbe ritornato più volte negli anni sessanta e ancora nel 1983,

⁴⁰ *Ivi.*

⁴¹ Francesco Buonvisi, *Nunziatura a Colonia*, vol. I (13 settembre 1670- 27 dicembre 1679, vol. II (1 gennaio 1672 – 31 dicembre 1672), a c. di F. Diaz, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma 1959.

⁴² *Carteggio Giolitti... cit.*, f. 14.

⁴³ I edizione Firenze, Parenti 1956; II ed. Napoli, Morano 1988. Su quest’opera di Diaz cfr. le considerazioni di M. Simonetto, *Riletture illuministiche... cit.*

⁴⁴ *Carteggio Giolitti... cit.*, f. 14.

⁴⁵ M. Simonetto, *Riletture illuministiche... cit.* e cfr. anche molte lettere a Giolitti del 1956 e ’57 nelle quali Diaz parla dei suoi rapporti con Garin. Peralto in una lettera del 20 maggio 1957 Diaz racconta di una sua visita nella casa fiorentina di Cantimori (*Carteggio Giolitti... cit.*, f. 14). A sua volta, Delio Cantimori nella lettera del 24 aprile 1957 a Manacorda ricorda la visita di Diaz, che gli aveva parlato dei suoi studi e della sua posizione politica (D Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia... cit.*, p. 325).

al convegno dedicato a Federico Chabod e “la nuova storiografia italiana”⁴⁶, tutte occasioni, queste ora ricordate, nelle quali Diaz rimproverava alla storiografia marxista italiana una “certa ambiguità e oscillazione”, un certo “eclettismo”, una riluttanza ad affrontare i nodi del rapporto tra ricerca concreta e la concezione materialistica della storia e a rinchiudersi in un eccessivo, “esasperato” filologismo. Il riferimento critico era rivolto a Delio Cantimori per “quel rinchiudersi in un culto assoluto della ricerca erudita e della verifica filologica “ quasi fosse “un’ancora di salvezza” “ a contrappeso dell’adesione a una tanto impegnativa visione ideologica» quale era il marxismo⁴⁷. Un attacco, dunque, questo di Diaz, alle «presunzioni esclusivistiche» del marxismo e all’«esasperazione specialistica» degli storici che ad esso si richiamavano e che non segnava solo l’«aporia del pensiero di un singolo» [e il bersaglio era sempre Delio Cantimori], ma una intera storiografia incapace di riflessioni teoriche e metodologiche.

Non c’era certo dietro queste polemiche di Diaz contro la storiografia marxista nessuna “offensiva massonico-radicalista contro il marxismo”, come temeva Cantimori⁴⁸; era la presa di distanza di Diaz da un marxismo che aveva sempre poco professato⁴⁹, ma che aveva rappresentato l’orizzonte teorico del partito del quale era stato dirigente – e non di secondo piano. “Per quanto mi riguarda – scriverà Diaz ne *La stagione arida*, ricordando il suo distacco dal PCI dopo il 1956 – dopo aver assorbito il grande omaggio reso dalle *Lettres philosophiques* di Voltaire al crescere inarrestabile della libertà nella cultura e nella vita economica dall’Inghilterra al resto del mondo, e dopo aver assimilato l’apertura e la indefinitezza che egli stesso, Diderot, Helvétius e gli altri “enciclopedisti” avevano portato in una visione della storia pur dominata dalla ragione, non fu più assolutamente questione di restare affascinato dalla dialettica della lotta di classe e della sua storia a fine obbligato, che per

⁴⁶ F. Diaz, *La storiografia di indirizzo marxista...* cit.; Id., *Indirizzi storiografici e metodologici...* cit.; Id., *La “nuova storiografia” fra impegno politico e ricerca scientifica: momenti e problemi, 1945-1950*, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana, 1919-1950*, a c. di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano 1983, pp. 633-666. Sulla relazione di Diaz intervennero Ettore Passrin d’Entreves e Leo Valiani (*ivi*, pp. 667-676).

⁴⁷ F. Diaz, *Questioni della storiografia di indirizzo marxista in Italia tra gli anni ‘40 e ‘50*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 1961, n. 3, poi riedito in Id., *Per una storia illuministica*, Napoli, Guida, 1973, pp. 35-64. La replica di Cantimori apparve, in veste epistolare, sui fascicoli 56, 57 e 59 della rivista «Itinerari», rispettivamente dell’aprile, maggio e settembre 1962 (interventi poi raccolti in D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 112-130 e 145-150)

⁴⁸ Cfr. nota 30.

⁴⁹ Ma nel 1958 F. Diaz aveva pubblicato un opuscolo dal titolo: *Marx e l’“interpretazione” filosofica del mondo*, Tipografia G. Violante 1958, sul quale ha fermato la propria attenzione per primo M. Simonetto, *Riletture illuministiche...cit.*

tanti anni mi aveva soggiogato”⁵⁰. E non deve sorprendere se tra anni cinquanta e sessanta – ma ancora nel 1983, in occasione del già ricordato convegno in ricordo di Federico Chabod – Diaz abbia continuato a misurare il suo distacco critico dal marxismo e a interrogarsi sui limiti della storiografia marxista.

Una riflessione critica sulla storiografia idealistica e marxista che, come si è detto, ebbe come punto di partenza la rivalutazione del senso storico dei *philosophes*. E’ a partire da questo interesse che, tra la fine del 1956 e la prima metà del 1957, Diaz scrisse il suo *Voltaire storico*, discusso dalla redazione della casa editrice Einaudi nell’estate del 1957. All’inizio dell’agosto di quell’anno, infatti, Diaz comunicava a Giolitti il giudizio positivo della Einaudi. Ovviamente, autore del giudizio positivo del volume era stato Franco Venturi, che, come scriveva Cantimori nel 1955, “di fatto governa, per lo meno, se si vuole usare la litote, in massima parte, l’attività “storica” dell’editore Einaudi”⁵¹. “Quello che mi preoccupa – notava Diaz nella lettera prima ricordata a Giolitti, riassumendogli il giudizio della casa editrice – è il lato di pratica realizzabilità del giudizio di Venturi, il quale io condivido pienamente, a parte forse il rilievo sulla visuale troppo italiana, dato che io ho cercato invece di far parlare Voltaire di per sé stesso [...]. Ma per il resto – continua la lettera di Diaz – sapevo bene anch’io che per un lavoro perfetto su Voltaire sarebbe occorso lo studio di tanta parte della pubblicistica, della corrispondenza, degli stessi episodi di vita pubblica, lettere e di costume di tutto il Settecento europeo. Potrei realizzarlo – concludeva – in altri lavori”⁵². Non sorprende allora se nello stesso mese di agosto del 1957 Diaz cerchi di incontrare Venturi per “ampliare ed eseguire al più presto i suoi suggerimenti e licenziare il *Voltaire* nella forma definitiva”⁵³. Era questo lavoro, infatti, a rappresentare la sola posta positiva nel bilancio “non incoraggiante” di “circa tre anni [...] di inserimento nel mondo degli studi”. “Gli elementi negativi – scriveva Diaz al solito Giolitti – travalicano di gran lunga quelli positivi: del mio libretto sullo storicismo nessuna rivista di cultura ha pubblicato il benché minimo cenno”⁵⁴. Né Garin, che pure lo aveva incoraggiato, né Antoni ne aveva scritto una recensione e Pietro Rossi non lo

⁵⁰ F. Diaz, *La stagione arida...* cit., pp. 34-35.

⁵¹ D. Cantimori, *Epiloghi congressuali*, in *Studi di storia...* cit., p. 835. Per le vicende della casa editrice Einaudi dalla fondazione agli anni sessanta punto insostituibile di riferimento è L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Milano 1999 e, in particolare per le vicende delle collane di storia cfr. le pp. 769-812. A p. 788 la Mangoni riporta la citazione, qui nel testo, di Cantimori.

⁵² Cfr. la lettera del 3 agosto 1957 in *Giolitti, Carteggio...*, f. 14.

⁵³ *Ivi*: lettera del 21 agosto 1957.

⁵⁴ *Ivi*: lettera del 5 dicembre 1957.

aveva neppure ricordato nel saggio – *La “rivalutazione” dell’illuminismo e il problema del rapporto con lo storicismo* – apparso nel 1957 sulla “Rivista critica di storia della filosofia”⁵⁵. E lamentava l’atteggiamento di “superiorità che nei miei confronti sembrano mostrare giovani di parte marxista, anche a me particolarmente vicini, da Caracciolo a Villani”, ma anche Loporini, Badaloni e Ragionieri, rimproverandogli “la superficialità pubblicistica” dei saggi pubblicati negli anni quaranta su “Rinascita”. E ancora nel 1958 Diaz avrebbe registrato la stroncatura del suo *Voltaire storico* ad opera di Giarrizzo che ne denunciava il giudizio semplicistico e apologetico delle opere storiche voltairiane⁵⁶.

Sono, dunque, dell’agosto del 1957, i primi riferimenti ad un rapporto diretto tra Diaz e Venturi sull’orizzonte europeo nel quale andava impostata ogni ricerca sul Settecento dei Lumi. Non pare, infatti, di poter dire che, prima del 1957, Diaz avesse registrato uno specifico interesse per l’impostazione venturiana degli studi sul Settecento. Nel suo saggio su “Belfagor” del 1954 Diaz aveva certo segnalato con toni molto positivi il saggio di Venturi su Boulanger, ma in quegli anni non c’è alcun cenno nelle lettere o negli scritti di Diaz alla celebre relazione di Venturi del 1953 sulla “circolazione europea delle idee”⁵⁷, un testo, questo – “temo [...] che sarò troppo cosmopolita perché tu mi apprezzi”, scriveva Venturi a Cantimori⁵⁸ –, nel quale Venturi esponeva con chiarezza la sua lettura del Settecento italiano nella prospettiva di una ridefinizione degli schemi più generali di storia nazionale: “Storicamente non esiste altro problema se non quello di precisare l’apporto dei singoli centri della penisola al comune mondo dei lumi. Il legame che li stringe ora a questo o a quella corrente dell’illuminismo europeo. L’Italia cosmopolita del Settecento ha saputo vivere ad un livello di civiltà così alto che non merita davvero l’errore storico d’un confronto con l’Italia dell’Ottocento”. Ed era, questa, l’impostazione del volume che Venturi pubblicava nel 1954 su Alberto Radicati di Passerano, che avrebbe dovuto aprire una “piccola serie” – così si legge nella scheda editoriale che accompagnava il volume – “dedicata alla ricerca delle idee, degli uomini e delle cose del secolo dei Lumi”, una serie, specificava ancora l’editore, intitolata “Europa illuminista” che avrebbe dovuto “far meglio conoscere alcuni caratteristici Cosmopoliti

⁵⁵ XII, pp. 146-174.

⁵⁶ G. Giarrizzo, recensione al volume di F. Diaz e al volume di Brumfitt, *Voltaire Historian* (Oxford 1957) in “Nuova Rivista Storica” 1959, pp.

⁵⁷ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in “Rassegna storica del Risorgimento” XLI, 1954, pp. 203-222. Il testo era stata preparato per il 32° Congresso di storia del Risorgimento, svoltosi a Firenze nel 1953.

⁵⁸ Lettera del 31 agosto 1953: cfr. in G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo...* cit., p. 441.

settecenteschi, così come la vita interna dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert e l'illuminismo italiano nei suoi molteplici legami con tutta l'Europa dei Lumi, da Madrid a Mosca".⁵⁹

Solo dopo la pubblicazione del suo *Voltaire storico* e l'avvio di un rapporto diretto con Venturi, Diaz fece ampi riferimenti all'impostazione del saggio venturiano là dove indicava l'esigenza di studiare il moto risorgimentale italiano in una prospettiva europea e di coglierne gli aspetti più rilevanti nella maturazione nella penisola italiana di moti e spiriti di riforma della società. Erano gli "intellettuali", aveva indicato Venturi nel testo del 1953, le figure più rappresentative di questa fase della società italiana fra Sette e Ottocento. Nel 1959, recensendo il volume III della sezione *Illuministi italiani* della *Letteratura Italiana* della casa editrice Ricciardi, curato da Franco Venturi (*Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958) Diaz non mancava, infatti, di cogliere l'importanza di una raccolta di testi che testimoniava l'esistenza di un "movimento illuminista e riformatore" italiano, che per "la compresenza, e direi, la compenetrazione, dei due aspetti essenziali del nostro movimento settecentesco, pone il problema del suo rapporto con i contemporanei fenomeni europei, in primo luogo naturalmente con l'illuminismo francese"⁶⁰. Per concludere, come spesso fece Diaz nei suoi saggi di riflessione storiografica, tra analisi storiografica e polemica politico culturale, che "certe parole di questi scrittori, troppo spesso dimenticati in patria nel furoreggiare della tradizione nazionalistica e sabauda che partì dal disprezzo verso il Settecento per giungere a deformare il Risorgimento, hanno un valore di arioso e moderno spirito di progresso, un mordente di universalistico razionalismo, che i successivi sviluppi monarchici, "totalitari" e clericali della storia d'Italia contristarono e ancora tendono a esorcizzare nelle angustie della stupidità conformistica e bacchettona"⁶¹.

Ma è da notare che il Venturi che Diaz vuole conoscere nel 1957, dopo averne letto il giudizio sul suo *Voltaire storico*, e con il quale avverte subito una sintonia di interessi storiografici ed anche di tensioni civili è anzitutto lo studioso dei Lumi

⁵⁹ Scheda bibliografica Einaudi n. 45, luglio 1954. E si ricordi il titolo dell'edizione einaudiana del 1954: F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Einaud, Torino 1954; riedito a c. di S. Berti, per la Utet di Torino nel 2005 con il titolo di *Alberto Radicati di Passerano*.

⁶⁰ F. Diaz, *Illuminismo riformatore in Italia*, in "Il Ponte" 1959, pp. 787-797, poi riedito in Id., *Per una storia...* cit., pp. 613-625. E sul volume VII della *Letteratura Italiana* della Ricciardi (VII. *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a c. di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi 1958-1965) cfr. F. Diaz, *Elogio della storiografia "impegnata"*, in "Il Ponte" 1966, pp. 930-950, poi riedito in Id., *Per una storia...* cit., pp. 109-133: in particolare sul volume della Ricciardi le pp. 114-121.

⁶¹ *Ivi*, pp. 624-625.

francesi, del *Dom Deschamps, Le vrai Système*, del *Francesco Dalmazzo Vasco*, de *La Jeneusse de Diderot* e de *Le origini dell'Enciclopedia*, il Venturi dell'ottimo saggio su Boulanger, lo studioso che, come scrive Diaz, nel tracciare, nel 1983, un panorama della storiografia italiana del primo dopoguerra aveva dato "avvio a un filone di studi che, prendendo di preferenza a oggetto la storia francese e inglese, il nesso tra la vicenda delle idee e il loro formarsi nell'opera e nell'ambiente storico delle personalità che lo espressero, conferì al nostro lavoro storiografico un taglio veramente europeo": e il riferimento era, ovviamente, ai saggi prima ricordati di Venturi⁶². O ancora il Venturi della relazione all'XI Congresso internazionale di Scienze Storiche (Stoccolma 1960) sottolineava come nel XVIII secolo con l'Encyclopédie, si fosse affacciato nella storia "il partito dei philosophes, che ormai non cesserà più di essere una orza autonoma"⁶³. E' il Venturi, insomma, che gli segnala fonti edite e inedite sul Settecento dei Lumi e che lo spinge a scrivere il vero gran libro della sua vita: *Filosofia e politica nel Settecento francese* (Einaudi, Torino 1962)⁶⁴ e che, già a partire dal 1960, aveva preso ad ospitare i suoi saggi nella "sua" "Rivista Storica Italiana"⁶⁵, che a Gastone Manacorda, nel 1962, appariva espressione di una "sinistra socialisteggiante, il cui nucleo proviene da 'Giustizia e Libertà' e dal 'Partito d'Azione'" con "un accento neoilluministico che – continuava Manacorda – non deve essere sottovalutato"⁶⁶.

⁶² F. Diaz, *La "nuova storiografia"...* cit., p. 647. E' interessante notare che Diaz rivendicava, nel tracciare le linee di fondo del dibattito storiografico del secondo dopoguerra, il ruolo determinante di Chabod nello "sbloccare" la storiografia italiana dallo stallo in cui si era rinchiusa negli anni del dominio di G. Volpe.

⁶³ F. Venturi, *L'illuminismo nel Settecento europeo*, in C.I.S.H., *XI Congrès Internationale de Sciences Historiques, Rapports IV. Histoire moderne*, Stochkolm, Almqvist et Wiksell, 1960, pp. 106-135

⁶⁴ Serve notare che ne *La stagione arida* (p. 32) Diaz pubblica la lettera inviatagli da Togliatti il 21 luglio 1963, nella quale il segretario del PCI si complimentava con Diaz per la qualità della ricerca. "La mia impressione – scriveva Togliatti, quasi a continuare il discorso avviato nel 1949 con Diaz – è sempre che il giudizio sull'età dei lumi sia per molti aspetti ancora da rivedere e ricostruire. Ma vedo che tu sei già andato molto avanti".

⁶⁵ I primi contributi di Diaz sulla "Rivista Storica Italiana" sono: la recensione a G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, 1958 e a G. Lefebvre, A. Soboul, G. E. Rudé, R. C. Cobb, *Saniculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, Laterza 1958, nel f. I del 1959, pp. 142-154; la recensione a P. Gay, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton University Press 1959, nel f. II del 1960, pp. 366-372. Il primo saggio di Diaz pubblicato sulla rivista è nel f. I del 1961, pp. 92-103: *Punti di vista sulla storia dell'illuminismo*, poi riedito in Id., *Per una storia illuministica...cit.*, pp. 537-564 (e a questa edizione farò riferimento nel corso del testo)

⁶⁶ Cfr. L. Masella, *Autonomia della ricerca e direzione politica...cit.*, p.910.

L'incontro con Venturi è, dunque, anzitutto e soprattutto sui temi del *ritorno all'illuminismo* : questo è, infatti, il titolo del primo contributo alla "Rivista storica italiana" di Diaz, attento a segnalare il senso e le motivazioni storiografiche e politiche del fiorire, nell'Italia – e in Europa - del dopoguerra di un forte interesse per l'illuminismo, un interesse, avrebbe poi scritto Diaz nel 1973, dal "nesso fra l'intenzione razionalizzatrice degli intellettuali e le vicende della politica", dunque dalla necessità della intelligenza europea di trovare, nel continente distrutto dalla guerra e nella riflessione sui regimi totalitari, nelle vicende storiche del Settecento dei Lumi le ragioni e le tensioni per un diretto impegno civile e politico⁶⁷. Ne erano prova, in Italia, il moltiplicarsi di traduzioni e antologie di testi illuministici e la pubblicazione di saggi su Diderot, Hume⁶⁸. Era, dunque, "consolante", scriveva Diaz, che negli anni dell'immediato dopoguerra la cultura italiana – contro le "accuse 'storicistiche' di astrattezza, di continuo ribadite da Croce verso il pensiero settecentesco, e a malapena attenuate da qualche parziale e burbanzoso riconoscimento" – si fosse inserita nel "filone" europeo di interesse per i Lumi e i *philosophes*. "Può anzi dirsi – continuava Diaz – che gli studi italiani di questo dopoguerra, sulle origini dell'*Enciclopedia*, su Boulanger, sull'Europa illuminista, sulle *Lettres anglaises* e sulla concezione storica e la storiografia di Voltaire, su Condorcet, come del resto sulla storiografia settecentesca inglese, abbiano portato un impulso notevole nella direzione più suscettibile di favorire una effettiva comprensione storica del secolo dei lumi: quella cioè di vedere le idee, filosofiche, storiche, politiche, economiche degli illuministi, nella loro stretta connessione con l'insieme della vita civile e culturale dell'epoca, e anche con i contrasti e le reazioni della parte avversa, al fine di valutare la loro reale incidenza storica"⁶⁹. Dalla sottolineatura di questa "connessione", concludeva Diaz, discendeva "l'attualità dei testi dell'età dei lumi, dell'interesse e degli studi che la storiografia, la politica, la filosofia morale e scientifica, la pubblicistica e la lotta civile dell'illuminismo hanno suscitato e vanno ancora suscitando nella cultura mondiale dopo la guerra. Non si tratta [...] di ricavare dal passato discorsi edificanti. E neppure di riprendere [...] una ormai vieta polemica con lo storicismo [...]. Resta che la lezione del Settecento è sentita oggi non solo come esempio di vivida esplosione di una umana ragionevolezza [...], ma anche come modello di concretezza: concretezza nella ricerca di mezzi per

⁶⁷ F. Diaz, *I filosofi e il potere*, in ID., *Per una storia illuministica...* cit., pp. 10-11.

⁶⁸ Nel saggio - *Punti di vista sulla storia dell'illuminismo* - Diaz faceva esplicito riferimento a Voltaire, *Scritti filosofici*, a c. di P. Serini, Bari, Laterza 1962, voll. 2; *Gli illuministi francesi*, a c. di P. Rossi, Torino, Einaudi 1962; *Gli ideologi francesi*, a c. di A. Maffey, Bologna 1961; G. Bonnot de Mably, *Scritti politici*, a c. di A. Maffey, vol. I, Torino 1961; P. Casini, *Diderot "philosophe"*, Bari 1962; G. Giarrizzo, *David Hume politico e storico*, Einaudi, Torino 1962.

⁶⁹ F. Diaz, *Del "ritorno"...* cit., p. 540.

conoscere meglio la realtà [...] e nello sforzo di unire la ragione all'esperienza al fine di far servire ogni campo della conoscenza al pratico progresso degli uomini" ⁷⁰.

Questo era, dunque, il senso del ritorno all'illuminismo per il Diaz dei primi anni sessanta, lontano dalle discussioni su illuminismo e storicismo che avevano trovato spazio nel saggio, prima ricordato, di Pietro Rossi del 1957 o dalle polemiche di Diaz su "Rinascita" della fine degli anni quaranta; per Diaz era il "ritorno" ad un illuminismo militante, ben compreso da chi, come Antonio Giolitti, condivideva da quasi trent'anni le stesse speranze e impazienze politiche. "Vorrei – scriveva Antonio Giolitti nel 1961 – che tu non ti segregassi con i *philosophes* del '700, ma facessi anche il *philosophe* del 1961". E questo invito non dispiaceva certo a Diaz ⁷¹. Professore universitario dal 1962 ⁷² e inserito nell'ambito storiografico della "Rivista storica Italiana", Diaz trovava ora, grazie all'aiuto di Franco Venturi, le condizioni e lo strumento – la rivista – e una amicizia intellettuale che ne avrebbero segnato profondamente la vita e l'opera fino agli ultimi anni della sua attività di studioso e che gli avrebbero consentito di unire allo studio e alla ricerca puntuale di tanti temi del Settecento dei lumi la sua vocazione civile - appunto da *philosophe* - e di maturare quel profilo di studioso apprezzato di un Settecento dei lumi il cui valore civile prima ancora che storico stava nell'attualità di rappresentare un concreto programma di impegno politico.

3. Diaz, Venturi e il "nostro secolo"

Come ricorderà Diaz nel 1967, al I congresso degli storici italiani, il duro attacco che egli aveva mosso nel 1959 agli storici marxisti (o per dire meglio: agli storici legati al PCI) si collocava "nella fase conclusiva del processo che è stato chiamato di demitizzazione della filosofia, di crisi delle ideologie", di fine delle filosofie della storia e, tra queste, "ultima forse nel tempo, ma per la nostra cultura di eccezionale importanza, la filosofia della storia dello storicismo assoluto, con la sua storia della libertà garantita da una provvidenza immanente al divenire dello spirito". Incerti ed anche incapaci a fare i conti con la

⁷⁰ *Ivi*, p. 564.

⁷¹ La lettera di Giolitti è del 18 settembre 1961. Nella risposta, datata 22 dello stesso mese, Diaz diceva che il ruolo di *philosophe del 1961* non gli sarebbe affatto dispiaciuto: ma, si chiedeva, con quali strumenti, con quali riviste? (in *Carteggio Giolitti...*, f. 14).

⁷² Per una biografia di F. Diaz, nella quale si ricostruisce anche la carriera accademica, cfr. A. Mattone – P. Sanna, *Appunti per una biografia intellettuale di Furio Diaz*, in

concezione materialistica della storia, gli storici d'indirizzo marxista avevano vissuto – questo il giudizio di Diaz - un “periodo di indifferenza eclettica”⁷³: una posizione, questa di Diaz, che avrebbe sollevato le precisazioni critiche di Gastone Manacorda⁷⁴. Ma queste polemiche perugine si coloravano, nel 1967, del tono pacato – o quasi – di una ricostruzione storiografica, senza gli accenti accesi e militanti delle discussioni avviate nella seconda metà degli anni cinquanta. Il cambio di direzione della “Rivista storica italiana” nel 1960 - da Chabod a Venturi⁷⁵ – aveva segnato di fatto un netto mutamento nel clima storiografico italiano: per il distacco nelle pagine e nell'impostazione della rivista dallo storicismo crociano e per la decisa apertura a quel Settecento dei lumi nel quale Arnaldo Momigliano coglieva, nel 1961, il senso di un rinnovamento della ricerca storica italiana⁷⁶. E, in questo contesto, di distacco critico dallo storicismo crociano, la Rivista Storica, ora diretta da Venturi, ospitava una puntuale discussione tra Arnaldo Momigliano e Pietro Rossi, che prendeva avvio dall'affermazione perentoria, quasi lapidaria di Momigliano che “la storiografia contemporanea non sembra aver ricevuto i suoi maggiori stimoli e la soluzione delle sue difficoltà dallo storicismo tedesco”⁷⁷.

E' in questo clima dei primi anni sessanta segnato, dunque, per la Rivista storica italiana dalle riflessioni e dai linee di ricerca di Momigliano e di Venturi e per la storiografia di orientamento marxista dalla nascita di “Studi Storici”, che il ritorno all'illuminismo, indicato, praticato e auspicato da Diaz, trovava in Franco Venturi accoglienza e consonanza di ispirazione civile e ideologica. E sarà Diaz a vigilare, dalle pagine della Rivista storica italiana, sulla lettura dell'illuminismo che valsero, tra anni

⁷³ F. Diaz, *Indirizzi storiografici e metodologici...* cit.

⁷⁴ L'intervento di G. Manacorda è in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni...* cit., vol. II, p. 1090.

⁷⁵ Adriano Viarengo, *L'assunzione della direzione della " Rivista storica italiana " da parte di Franco Venturi*, in “Rivista storica italiana” CVI, 2004, f. II, pp. 493- 527

⁷⁶ A. Momigliano, *Storia. Storia della storiografia*, in *Enciclopedia Italiana. Terza Appendice, 1949-1960, M-Z*, Roma Istituto della Enciclopedia italiana, 1961.

⁷⁷ Cfr. Momigliano - P. Rossi, *Lo stoicismo nel pensiero contemporaneo. Discussione*, In “Rivista storica italiana” LXXIII, 1961, f. I, pp. 104-132. Sulla rivista dei primi anni sessanta cfr. il dibattito con gli storici sovietici: Z. P. Jachimovic, *I problemi dello storicismo visti dagli storici borghesi italiani*, A. Momigliano, *Risposta a un critico russo*, P. Rossi, *Ricerca storica e storiografia 'scientifica'*, F. Venturi, *L'autobiografia di uno storico sovietico*, ivi, 74 (1962), n.1, pp. 136-138, 139-142, 143-145, 146-153; G. G. Diligenskij, *La teoria marxista-leninista e la ricerca storica concreta*, A. Momigliano, *Fatti e prospettive*, P. Rossi, *Storiografia e 'leggi storiche'*, ivi, 75 (1963), n. 3, pp. 588-603, 604-607, 608-614; N. M. Druzinin, *Lettera aperta allo storico italiano Franco Venturi*, F. Venturi, *Risposta all'Accademico N. M. Druzinin*, M. K. Starokadomskaja, *La 'Rivista Storica italiana'*, ivi, 75 (1963), n. 4, pp. 846-854, 855-861, 862-868; F. Venturi, *Chiusura di un dibattito*, N. M. Druzinin, *Risposta*, ivi, 76 (1964), n. 4, pp. 1070-1071, 1072-1085 .

sessanta e settanta ad animare il dibattito internazionale sui Lumi: anni appunto nei quali Diaz si impegnerà nell'edizione degli scritti politici di Diderot⁷⁸ e nelle attente recensioni delle più significativi interpretazioni del Settecento e nella polemica contro una storia sociale – quantitativa - delle idee che rischiava di oscurare il paradigma che Venturi e Diaz interpretavano dalle pagine dei loro volumi e della rivista⁷⁹. Eppure, non sono meno evidenti delle consonanze le differenze che hanno segnato i percorsi storiografici di Venturi e Diaz dagli anni sessanta in avanti, differenze che sono state opportunamente sottolineate da Giuseppe Ricuperati. In un denso saggio di pochi anni fa, un vero e proprio “bilancio-testimonianza” della storiografia italiana su illuminismo e rivoluzione “fra crisi del Novecento, secondo dopoguerra e ipotesi del presente”⁸⁰, Giuseppe Ricuperati ha, infatti, colto assai bene le differenti sensibilità, politiche più che storiografiche, di Venturi e Diaz sull'interpretazione del nodo illuminismo-rivoluzione francese, strategico per ogni lettura del XVIII secolo. Se Furio Diaz, scrive con intelligenza critica Ricuperati, “ancora negli anni ottanta [...] coglieva il legame tra circolazione delle idee, riforme e successivi movimenti dei popoli, confermando più a lungo degli altri [cioè “la scuola torinese”] un suo interesse per la democrazia nata dalla Rivoluzione” – e il riferimento di Ricuperati non è solo al volume che Diaz pubblicò con l'editore il Mulino a metà anni '80⁸¹, ma anche alla sua attività di professore della Scuola Normale di Pisa dove Diaz guidò più volte lunghi seminari sulla storiografia sulla rivoluzione -, nell'opera di Venturi, invece, “la Rivoluzione francese è piuttosto una frontiera, il limes da scavalcare il meno

⁷⁸ Denis Diderot, *Scritti politici*, a c. di F. Diaz, Utet, Torino 1967.

⁷⁹ F. Diaz, recensione a P. Gay, *Voltaire's Politics. The Poet s Realist*, Princenton University Press, in “Rivista storica italiana”, 1960, II, pp. 366-372, ora in Id., *Per una storia illuministica...cit.*, pp. 627-636; Id., recensione a J. Proust, *Diderot et l'Encyclopédie*, Paris 1962, in “Rivista storica italiana”, 1963, IV, pp. 902-913, ora in Id., *Per una storia illuministica...cit.*, pp. 645-660; Id., *Gli studi dell'équipe di Werner Krauss sull'illuminismo*, in “Rivista storica italiana” 1965, I, pp. 131-158, ora in Id., *Per una storia illuministica...cit.*, pp. 565-604; Id., *Metodo quantitativo e storia delle idee* [a proposito di F. Furet, J. Erhard, J. Roger, G. Bollème, A. Dupront, D. Roche, *Livree t société dans la France du XVIII siècle*, Paris-La Haye, 1965], in “Rivista storica italiana”, LXXVIII, 1966, pp. 932-947; Id., *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'Ancien Régime in Francia*, in “Rivista storica italiana” LXXXII, 1972, pp. 683-785, poi ripubblicato in *Storiografia francese di ieri e di oggi* a c. di M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, Guida, Napoli 1977, pp. 73-162.

⁸⁰ G. Ricuperati, *Il rapporto tra illuminismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana. Un bilancio-testimonianza fra crisi del Novecento, secondo dopoguerra e ipotesi del presente*, in *I Lumi e la rivoluzione francese nel dibattito italiano del XX secolo. Les Lumières et la Révolution française dans le débat italien du XVIIIe siècle*, a c. di G. Bertrand e G. Neppi, Olschki, Firenze 2010, pp. 77-121.

⁸¹ F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986.

possibile per restituire un mondo più riformatore che utopico”⁸². “Lo stesso repubblicanesimo – continua Ricuperati a proposito delle lezioni tenute da Venturi a Cambridge e poi edite in italiano con il titolo *Utopia e riforma nell’illuminismo* – è in esso soprattutto il modello di sopravvivenza di una repubblica aristocratica come Venezia, o ciò che resiste nel mondo toscano tra Siena e Lucca, lo spazio ideale di Alfieri”⁸³. Un Settecento delle riforme - più che dei lumi e della rivoluzione - che avrebbe segnato una vera svolta nell’impostazione di Venturi, scrive sempre Ricuperati, e che sarebbe emersa intorno al 1958, trovando le sue radici storiografiche nell’impatto dirompente nel circuito storiografico italiano delle tesi di Rosario Romeo sul Risorgimento, che furono infatti discusse nella “Rivista Storica Italiana”⁸⁴. Le vicende poi della politica italiana della fine degli anni sessanta, dall’autunno “caldo” del 1968 e del movimento studentesco, avrebbero dato nuovo alimento ad una riflessione storiografica sempre meno incline alla lettura di un Settecento che trovava nella rivoluzione francese il suo snodo decisivo. Su questo terreno si sarebbero, dunque, manifestate “significative sfasature” tra Venturi e Diaz⁸⁵. E non sorprende che, nel lungo saggio pubblicato nel volume in onore di Franco Venturi, Furio Diaz si chiedesse “anche in prossimità delle grandi iniziative per le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione francese, in un succedersi regolari di più o meno fecondi Congressi sull’Illuminismo, se un problema così centrale e tanto dibattuto quale quello di una configurazione di un programma politico delle idee dei *philosophes*, non abbia a ritrovare una certa sua attualità”⁸⁶. Una storia dei *philosophes* e dei loro rapporti con

⁸² G. Ricuperati, *Il rapporto tra illuminismo e rivoluzione francese...cit.*, pp. 94-95.

⁸³ *Ivi*. E sulle pagine repubblicane di Venturi cfr. F. Venturi, *Pagine repubblicane*, a c. di M. Albertone, con un saggio di B. Baczeko, Einaudi, Torino 2004. E ancora: *Il repubblicanesimo moderno: l'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di Manuela Albertone, Bibliopolis, Napoli 2006.

⁸⁴A. Gershenkron, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale*, p. 557-586.

⁸⁵ G. Ricuperati, *Il rapporto tra illuminismo e rivoluzione francese...cit.*, p. 92.

⁸⁶ F. Diaz, *Discorso sulle “Lumières”: programmi politici e idea-forza della libertà*, in *L’età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a c. di R. Ajello, Napoli, Jovene 1985, vol. I, pp. 99-163, riedito in *Id.*, *Scritti e discussioni... cit.*, pp. 185-278. E nel 1978, nell’Italia degli anni del terrorismo e di personale profondo scoramento verso le incapacità della politica, e in primo luogo verso le posizioni del Partito Socialista Italiano, Diaz non mancava di notare, in polemica con le insufficienze delle posizioni politiche che si richiamavano al marxismo che “in certi momenti e circostanze, alle esigenze della scelta pratica o a quelle della ricostruzione storiografica lo scarto tra le idee *philosophiques* e i modi di sviluppo della costruzione di un nuovo potere, attraverso e dopo la Rivoluzione francese, cesserà di apparire come una deficienza, come una sorta di colpa storica degli uomini dei lumi:” F. Diaz, *Idee philosophiques e organizzazione del potere*, in *La politica della ragione. Studi sull’illuminismo francese*, a c. di P. Casini, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 11-41, poi riedito in *Scritti e discussioni... cit.*, pp. 59-103: la citazione è a p. 103.

il potere – e dunque il tema della rappresentanza -, è la storia che Diaz mette al centro del suo volume del 1986, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli*. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione, non poteva arrestarsi alle soglie del 1789, ma distendersi – così scriveva Diaz - “sul tentativo postermidoriano di stabilizzare in Francia la rivoluzione in una repubblica rappresentativa, fino alla catastrofe del 18 brumaio”⁸⁷. E da lì a qualche anno, nel clima delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione, nel pamphlet sull'incomprensione italiana della rivoluzione, Diaz tornava sulla necessità non solo o non tanto di “difendere” la rivoluzione con un revival di studi seri, documentati, animati da uno spirito interpretativo forte”, ma anche - ancora una volta tra storiografia e impegno militante - di “scendere in campo con le polemiche senza indulgere non solo contro più o meno scoperti denigratori diretti, ma anche contro gli “insetti della letteratura”, come avrebbe detto Voltaire, che diffondono il virus accattivante e paralizzante di un più o meno aperto rifiuto del razionalismo critico delle lumi e dei principi che la Rivoluzione ne trasse”⁸⁸. La lucida ricostruzione di Ricuperati coglie, nella sua essenzialità, le ragioni appunto delle “sfasature” che si possono sottolineare in una lettura ravvicinata delle linee storiografiche di Venturi e Diaz negli anni della loro collaborazione: “sfasature” ben chiare sul nodo illuminismo-rivoluzione, ma anche, aggiungerei, sulle linee stesse di lettura e di ricerca sul Settecento italiano. Se è vero, da un lato, che Diaz espresse sempre molta ammirazione per il Settecento riformatore di Venturi - dalle antologie di testi editi dalla Ricciardi⁸⁹ ai sette volumi di Venturi editi tra 1969 e 1990⁹⁰ - rispondendo anche alle critiche che, ad esempio erano state mosse a Venturi al I congresso degli storici italiani del 1967⁹¹; e

⁸⁷ F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento...cit.*

⁸⁸ F. Diaz, *L'incomprensione italiana della rivoluzione francese*, Bollati Boringhieri, Milano 1989, p. 10.

⁸⁹ *Letteratura Italiana. Illuministi italiani*, III. *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a c. di F. Venturi; V. *Riformatori napoletani*, a c. di F. Venturi;

⁹⁰ F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi 1969-1990, 5 t.: I. *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, 1969; II. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, (1758-1774)*; III. *La prima crisi dell'Antico regime (1768-1776)*, 1979; IV. *La caduta dell'Antico Regime, 1. I grandi stati dell'Occidente. 2, Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, 1984; V. *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*. 1. *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, 1987, 2. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, 1990.

⁹¹ Così, a Perugia, nel 1967, nel corso dei lavori del I Congresso degli storici italiani Diaz intervenne sulla relazione di Pasquale Villani che aveva sollevato qualche riserva critica sulle antologie della Ricciardi, difendendo il valore delle scelte venturiane (cfr. P. Villani, *Dal 1748 al 1815*, in *La storiografia italiana... cit.*, vol. I, pp. 585-622 e F. Diaz, *Intervento*, *ivi*, pp. Diaz riprenderà questi cenni polemici nel saggio *I filosofi e il potere: a guisa di premessa*, in *Per una storia... cit.*, pp.13-14. Ma è da notare che Diaz lasciò passare sugli “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa” una recensione assai critica al vol. III di *Settecento riformatore* (M Verga, recensione a **Franco Venturi**, *Settecento riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)* in “**Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa**”, **Classe di Lettere**, 1980..

se è vero che anche Diaz si impegnò a lungo – come vedremo - nello studio del Settecento riformatore italiano (perfino nello studio di quell'età di Pietro Leopoldo che nel 1955 lo aveva poco appassionato ⁹²), è da notare che comunque Diaz lesse sempre i dibattiti intellettuali e politici del Settecento italiano – con più decisione di Venturi - in rapporto “alle punte avanzate delle *lumières* francesi ed europee” ⁹³ quasi rimproverando sempre al Settecento italiano e agli stessi protagonisti della cultura riformatrice italiana una sorta d'incomprensione della portata radicale del pensiero dei *philosophes*. Così in Lombardia come nella Toscana del Settecento riformatore ⁹⁴, alla quale Diaz dedicava, già nel 1966, l'importante ricerca su Francesco M. Gianni.

Esemplare per comprendere la prospettiva dalla quale Diaz guardò al Settecento riformatore italiano e, in particolare, al Settecento riformatore toscano è il ripercorrere in parallelo le osservazioni critiche di Diaz alla biografia di Pietro Leopoldo dello storico austriaco Adam Wandruszka ⁹⁵ e le linee interpretative del volume di Diaz sul funzionario leopoldino. Cominciamo dalla recensione al volume dello storico austriaco, una recensione che Diaz ritenne esemplare al punto poi di ripubblicarla in *Per una storia illuministica*. Diaz conosceva buona parte delle stesse fonti fiorentine sulle quali aveva lavorato anche Wandruszka. Non conosceva però le fonti viennesi e praguesi che sostengono buona parte delle prospettive interpretative del *Leopold II*. La recensione dava, anzitutto, ampio riconoscimento alla ricchezza delle fonti utilizzate e alla loro rilevanza per la storia del governo della Toscana; muoveva però tre pesanti obiezioni all'impianto generale del volume. La prima, quasi neppur argomentata tanto appariva ovvia al recensore, era che il volume a tratti – ma tanti tratti – appariva quasi “una storia dinastica”. Diaz stesso usava le virgolette tutte le volte – due o tre – nelle quali nel corso della sua recensione rinnovava questa critica al volume di Wandruszka: e non era critica da poco. Nell'uso corrente della storiografia italiana degli anni sessanta, e soprattutto di una storiografia – in Venturi e in Diaz, ad esempio – che cercava modelli storiografici alternativi alla storiografia politica dell'Italia fascista e del primo decennio del dopoguerra, dire di un libro che faceva “storia dinastica” rinvitava a quei lavori di

⁹² Per gli studi sul Settecento toscano cfr. F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi 1966; F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Utet Libreria, Torino 1988.

⁹³ F. Diaz, *Venturi e il Settecento italiano*, in “Nuova rivista storica” 1969, ff. III-IV, pp. 475-483, poi riedito in Id., *Per una storia...* cit., pp. 691-704.

⁹⁴ Cfr. F. Diaz, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa: modelli di sviluppo del riformismo asburgico in Italia*, in “Studi settecenteschi” I, 1981, pp. 7-34 e riedito in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, II, *Cultura e società*, a c. di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino 1982, pp. 33-64.

⁹⁵ A. Wandruszka, *Leopold II. Erzherzog von Oesterreich, Grossherzog von Toscana, Koenig von Ungarn und Boehmen, Roemischer Kaiser*, Bd 2, Wien 1964 (traduzione parziale italiana: *Pietro Leopoldo un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1966).

sapore sabaudista che a lungo avevano segnato la produzione storiografica italiana, tra la fine dell'Ottocento e i decenni dell'Italia fascista. "Storia dinastica" significava per Diaz – e l'argomentazione era per Diaz tanto ovvia da non dover essere approfondita – una prospettiva storiografica che nello studio del Settecento rinunciava a misurarsi con i temi dell'illuminismo, con i temi della circolazione europea delle idee, con i temi delle trasformazioni sociali dell'Europa del Settecento, che Diaz studiava sulla scorta della storiografia francese: da Labrousse a Chaunu, a Furet -; "storia dinastica" significava, dunque, per Diaz trascurare non solo la tradizione storiografica italiana che con forza, a proposito della storia toscana del XVIII secolo, aveva sottolineato la crescita culturale e civile del ceto dirigente toscano - vero protagonista secondo questa prospettiva del moto di rinnovamento della società toscana - quanto ignorare soprattutto quella gran messe di studi e di ricerca che dalla fine degli anni cinquanta tutta una parte della storiografia italiana stava conducendo sul Settecento italiano sulla scorta delle indicazioni di ricerca di Franco Venturi. Erano gli "intellettuali" le figure più rappresentative di questa fase della società italiana fra Sette e Ottocento e a questi intellettuali e riformatori, in qualche modo protagonisti e predicatori di quella "riforma morale e civile" che sola avrebbe potuto fare uscire la società italiana dall'età della Controriforma, occorre guardare per comprendere i valori di un Settecento italiano da valutare però in stretta connessione con il moto europeo dei lumi. Altrettanto dure le due altre critiche che Diaz muoveva al volume di Wandruszka: di non aver tenuto in debito conto l'apporto del ceto dirigente toscano alla politica riformatrice del governo di Pietro Leopoldo e, la seconda, di aver finito per dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo rispetto al giudizio sulla figura di Giuseppe II. La prima critica finiva per incrociare due differenti linee interpretative presenti nella storiografia italiana: l'una, più risalente nel tempo, che tendeva a riconoscere un ruolo assai positivo nelle vicende delle riforme settecentesche al ceto dirigente toscano – e più in generale a dare un giudizio positivo delle classi dirigenti degli stati italiani del Settecento: era la linea indicata da quanti, a partire da Antonio Anzilotti, avevano letto nel risveglio della cultura toscana del primo Settecento, nella nuova vitalità, ad esempio, dell'Università pisana, sintomi significativi della vivacità dei ceti dirigenti e della loro cultura politica. Da qui il rilievo dato ai ministri e ai funzionari toscani di Pietro Leopoldo nella preparazione e nell'avvio della politica di riforme. L'altra linea interpretativa, quella appunto di Franco Venturi, volta, come si è detto, a trovare nei riformatori – funzionari intellettuali al servizio del principe – le forze motrici della politica italiana. Ma ancor più interessante era l'ultimo appunto critico che Diaz muoveva al volume e, più in generale, a tutto l'impianto interpretativo di Wandruszka: di aver voluto dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo, della sua azione di governo e della sua cultura politica, a scapito del giudizio su Giuseppe II. Non era dubbio per Diaz che tra i due fratelli Asburgo, Giuseppe II era quello che in modi e forme più espliciti, anche se non prive di forzatura e di schematismi, si era richiamato ad alcuni valori fondamentali dell'Illuminismo europeo. Pietro Leopoldo appare a Diaz, in confronto con l'azione decisa di

Giuseppe II, troppo gradualistico, prudente nel sostenere alcune riforme: soprattutto sul terreno della lotta contro i privilegi e la Chiesa. Valutazioni, queste, che Diaz riprendeva e approfondiva in una relazione sulla *philosophie* di Pietro Leopoldo letta al convegno di storia del risorgimento, organizzato a Montecatini, nel 1965, dalla Società toscana per la storia del risorgimento. Diaz denunciava, in aperta polemica con Wandruszka, i “limiti”, per così dire, del pensiero di Pietro Leopoldo troppo poco o comunque insufficientemente “philosophique”.

Cosa interessava a Diaz, dunque, della vicende intellettuali e politiche del granducato di Pietro Leopoldo? Nel suo volume del 1966 Diaz dava una ricostruzione puntuale delle riforme e delle proposte di riforma avanzate e sostenute da Francesco M. Gianni; ma l’aspetto che più stava a cuore a Diaz era soprattutto la formazione culturale, anzi la cultura economica e politica, la partecipazione o adesione del funzionario toscano ai grandi temi della cultura europea del suo tempo: insomma, per dirla in poche chiare parole, quanto illuminismo o quanta fisiocrazia o tardomercantilismo ci fosse nelle proposte e nelle riflessioni teoriche di Gianni. E, più in generale, quanto illuminismo ci fosse nella cultura e nella società toscana di quei decenni. Ne risultava un quadro della Toscana leopoldina, della sua cultura politica e della sua azione riformatrice nel quale “difficile è circostanziare un rapporto tra le idee dei riformatori toscani e quelle dei grandi alfieri delle *lumières*. Neri, Tavanti, Pagnini, Mormorai, Gianni ecc. – continuava Diaz nell’introduzione al volume - non scrissero mai niente per il pubblico o pubblicarono solo opere di economia. Anche nelle sue carte inedite Gianni [...] cita solo due volte, e incidentalmente, autori o testi *philosophiques* e durante il periodo della sua partecipazione al governo leopoldino, tutto preso dall’esame di problemi particolari e dalla elaborazione di riforme concrete, di rado tocca temi di carattere generale, “ideologico”, politico, civile”⁹⁶. Si rivelavano in Gianni tutti i limiti della cultura delle classi dirigenti e dei riformatori toscani: certo aperti ai temi dell’economia, ma quasi tutti impermeabili ai valori ispiratori dei lumi. Non si poteva, dunque, comparare “il radicalismo” dei *philosophes* con il “possibilismo, senso realistico di adattamento” della Toscana leopoldina”. Nessun confronto tra un riformismo, ancora chiuso nell’assolutismo illuminato, e la “carica dirompente delle idee dei philosophes”⁹⁷.

Né, a ben vedere, non molto diversa è la lente con la quale Diaz si accosterà, alla metà degli anni settanta, a Ferdinando Galiani, di cui curerà, insieme a Luciano Guerci, una edizione delle *Opere*⁹⁸. “tale è Ferdinando Galiani – scriveva a Diaz in una

⁹⁶ F. Diaz, *Francesco M. Gianni...cit.*, p. XI

⁹⁷ *Ivi*, pp. XV-XVIII.

⁹⁸ F. Galiani, *Opere, Letteratura Italiana. Illuministi Italiani*. Tomo VI, a c. di F. Diaz e L. Guerci, Ricciardi, Milano. Napoli 1975

delle ultime pagine della sua *Introduzione* – [...]: non gli si può chiedere la fede razionalistica o lo slancio riformatore di molti suoi contemporanei, e fra essi in posizione eminente vari suoi compatrioti, i quali dallo studio appunto dell'economia trassero l'insegnamento della immediata necessità delle riforme; una fede e uno slancio quali [...] non ebbe mai, neppure negli anni di quel soggiorno parigino che certo molti nostri riformatori gl'invidiarono”⁹⁹. Non è un caso se negli anni in cui si impegnava nello studio della Reggenza lorenese, Diaz prendesse a tema dei suoi seminari di Storia e storiografia dell'illuminismo – questa la cattedra ricoperta da Diaz alla Scuola Normale Superiore di Pisa - Montesquieu, Diderot e la rivoluzione francese e discutesse di Chaunu, Furet, Soboul e Baczko e non certo i letterati o i riformatori della Toscana leopoldina, né tantomeno il granduca. Ma un punto di contatto finiva per legare il suo *Filosofia e politica nel Settecento francese* ai suoi lavori sul Gianni o il Galiani: il tema, in fondo, era sempre quello de *I filosofi e il potere*, come avrebbe scritto ad apertura della sua raccolta *Per una storia illuministica*. Un tema, questo, che nell'Italia della costruzione della democrazia repubblicana – e ancora per tutti gli anni sessanta e settanta: quelli di un centro sinistra che ambiva a cambiare l'Italia – aveva il senso di un appello concreto al ruolo degli intellettuali, a quel “partito degli intellettuali” che nella cultura liberal democratica italiana, dal primo Novecento in avanti, aveva segnato un orizzonte di impegno etico e politico. Quel partito degli intellettuali che nel 1908, “La Voce” Giovanni Amendola aveva prefigurato: “la classe degli uomini di cultura ... ha la serietà del lavoro e dello sforzo costruttivo, al pari degli industriali e degli uomini pratici, ma più di questi ha lo sguardo esercitato agli orizzonti della storia, conosce i legami tra l'attività materiale e le condizioni intellettuali e morali, ed ha la capacità di risolvere i problemi complessi in cui la pratica s'intreccia con l'individualità della vita”. La ripresa della peculiare declinazione italiana della “questione intellettuale”: quella seconda la quale è la “minoranza” esigua, ma virtuosa degli intellettuali – per riprendere una citazione di Giovanni Amendola - che identifica la parte migliore della nazione e della sua storia¹⁰⁰. Il “ritorno all'illuminismo” acquistava allora il valore di una esigenza pratica perché “quando la vita civile si ravviva nella speranza della riforma, quando la politica mostra di affidarsi a prospettive ragionevoli e critiche di miglioramento, è naturale che si cerchino nello sviluppo storico tempi e processi in cui prevalente appare il peso della volontà di razionalizzazione del reale, più forte e più consistente l'opera degli uomini per tradurre nei fatti quelli che la loro intelligenza critica sembra indicargli come obiettivi del proprio progresso: l'antico motivo insomma dei *filosofi*

⁹⁹ *Ivi*, pp.CIV-CV.

¹⁰⁰ G. Amendola, *Il collare dell'Annunziata*, in “La Voce” 13 ott. 1910, cit. in U. Carpi, “La Voce”. *Letteratura e primato degli intellettuali*, De Donato 1975, p. 34

che devono *regnare*”¹⁰¹. E su questo Diaz incontrava l’opera di Venturi che Giarrizzo ha definito, a ragione, “storico degli intellettuali rivoluzionari prima, riformatori poi”¹⁰², il Venturi che, nel presentare, nel 1988, l’edizione italiana de *La Jeunesse de Diderot*, confessava che il problema di tutta la sua attività di studioso era stato la “storia di diversi aspetti della formazione dell’ *intelligenza* moderna”¹⁰³. Come ha notato Paolo Viola, Diaz riaffermava nei suoi scritti – in quelli degli anni settanta, ma ancora nei suoi scritti più tardi – la sua fiducia nel «primato della politica»: «Voltaire meglio di Rousseau. Meglio anche di Montesquieu [...]; la società civile non esprime costumi virtuosi, ma probabilmente arbitrio e prepotenza del più forte. Perciò la politica – continuava Viola – [...] può essere efficacemente regolata e illuminata, per non diventare dispotica, solo dalla cultura [...]. Vale per il Settecento francese, o europeo “riformatore”. Ma altrettanto vale per il presente. La politica stringe un patto riformatore con la cultura. Ne trae il vantaggio della stabilità e del generale consenso di cui così riesce a godere, che né la legge né la virtù le potranno mai dare, ma solo la razionalità»¹⁰⁴.

Come Antonio Giolitti scrisse a Furio Diaz nel giugno del 1977: “Ti porti appresso la mutilazione e quasi il rimorso dell’impraticabile impegno politico. Ma la vocazione vera intellettuale, culturale e morale, hai saputo identificarla e tradurla in dignitosissimo e consideratissimo esercizio professionale”¹⁰⁵. E Giolitti non intendeva certo riferirsi agli studi di storia della Toscana medicea¹⁰⁶, ma a quella “specifico inclinazione illuministica” che Diaz avrebbe ricordato nel 1992 quale sua forte e sola matrice intellettuale e politica”¹⁰⁷. La *stagione arida* – quella avviata dal trionfo del craxismo contro il quale Diaz e Giolitti nelle loro lettere chiamavano ad una rivolta morale prima ancora che politica – non avrebbe minato questa fiducia nella politica e negli intellettuali: *l’Utopia liberale* (Laterza, Bari 1995), con la sua rivendicazione delle radici illuministiche, rivoluzionarie di ogni genuino liberalismo, sta lì a dimostrare lungo quali linee si affaticò il pensiero di Diaz negli ultimi anni della sua attività di studioso.

¹⁰¹ F. Diaz, *I filosofi e il potere* in Id., *Per una storia illuministica...* cit., p. 9.

¹⁰² G. Giarrizzo, *Venturi e il problema degli intellettuali*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a c. di L. Guerci e G. Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998, pp. 9-59: 59.

¹⁰³ F. Venturi, *Premessa* a Id., *La giovinezza di Diderot*, Sellerio, Palermo 1988, p. 17.

¹⁰⁴ P. Viola, *Appunti Furio Diaz*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a c. di C. Mangio e M. Verga, Plus, Pisa 2006, p.

¹⁰⁵ La lettera di Giolitti è tra le carte di Diaz donate dal figlio Giorgio al Comune di Livorno e depositate presso la Biblioteca Labronica.

¹⁰⁶ F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, I, *I Medici*, Utet, Torino 1976.

¹⁰⁷ F. Diaz, *La stagione arida*.. cit, p. 73.